RIME
DI FILIPPO ALBERTI

Nell' Academia de gli Insensati di Perugia, detto lo Stracco.

All'Illustriss. & Eccellentiss.

SIG. ASCANIO
della Cornia

Marchese di Castiglione, &c.

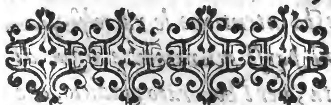
CON PRIVILEGIO.



IN VENETIA,

ppresso Gio. Battista Ciotti Sanese.

All' Insegna dell' Aurora. 1603.



All'Illustriss. & Eccellentiss. S. g. & Patrone colendissimo,

IL SIG. ASCANIO della Cornia.

Marchese di Castiglione, &c.





O preso risolutione di far mettere alle Stampe le Rime di Filippo Alberti nostro academico, per adempire l'obligo, et il carico, ch'io sosteneua quando cō

questa intentione le raccolsi, sendomi parse veramente degne di vita, per l'honorato giudicio, che ne hanno fatto i primi huomini, che habbiamo poetato in questa lingua nell'età nostra, & le mando fuori adorne del nome di V. E. per conformarmi anco con la volontà di lui, che non approuando in esse altro ornamento; di quel solo le ha segnate, & adorne, dicendo con molta modestia, che nelle pietre, e gemme di poco valore, si deue intagliare nome, e segno di molta virtù, perche siano più stimate, e più care. Oltra che a lei si doueuano, essendo ella al presen-

te

te meritissimo Principe della nostra Academia, & meritando, che a lei sola si debbano dedicare, come à Signore virtuosissimo, e principalissimo fautore delle virtù, & delle Muse non pur queste; ma tutte le p[ri]mitie de i primi ingegni del M[on]do. Il raccommandare dette Rime alla benigna protettio[ne] di Vostra Eccellenza mi pa[re] souerchio, poich'ella ha m[ost]rato di stimarle, & gradirle [s]empre più d'ogn'altro. Nè [l']Autore presume tanto di se me[des]simo, & di esse, che non giu[di]chi molto bene douer esser soggette a molti biasimi, & riprensioni,

stioni. Onde senz'altro le fo per fine humilissima riuerenza. Di Perugia li 24. di Agosto 1600.

D. V. E.

Humiliss. & obligatiss. Seruitore

Cesare Crispolti.

Dedica queste Rime

All'Illustriss. & Eccellen. Sig.

ASCANIO DELLA CORNIA

Marchese di Castiglione.



SORGE soura le palme, e soura i pini,
Lieto, e superbo il tuo bel CORNIO, e parmi,
Che solo à chi vi sacra e trombe, & armi,
Nobil suo pondo, i verdi rami inchini,
E che sotto i suoi vaghi ombrosi crini,
Di ch'io bramai più, che di lauro ornarmi,
S'odano sol di graue Muse i carmi.
Soura quei, ch'Amor detta alti, e diuini.
Pur sdegnar non ti dei, ch'anch'io v'appenda
La Cetra mia, che doue Amor s'annide
Hà fregi anch'essa, e doue lacci ei tenda.
Incurua il dorso al Ciel l'inuitto Alcide,
Et indi vi sostien, quasi à vicenda
I pargoletti, e con lor scherza, e ride.



Al medesimo Signore.

BEVER ne l'elmo d'Ippocrene al fonte
I piu soaui, e dolci almi licori,
E scherzar con le palme, e con gli allori,
Portando Febo in seno, e Marte in fronte,
Ripor l'armi talhora audaci, e pronte,
E girne con le Muse, e con gli Amori
Da le trombe, à la lira, e i fieri ardori
Sfogar, cantando in dolci note, e conte;
Son vostri pregi, ASCANIO, e l'opre, e quelle,
Quasi campi d'Amor, solcate carte
Dal vomer d'or di nobil penna altera,
Fede ne faran sempre eterne, e belle
Di semi di virtù, di gloria vera,
Di mille fior, di mille gratie sparte.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Francesca Sforza della Cornia Marchesa di Castiglione.

TENTO pur di suegliare il pigro ingegno,
Per dir, Donna, di voi, pregio sourano
Del nobil CORNIO mio; ma tento in uano
Opra sì grande io sì vil fabro indegno.
Troppo è bella l'idea, tropp' alto il segno,
Doue giunger non può l'occhio mal sano,
Nè sa confusa colorir la mano
Quant' io ne l'alma col pensier disegno.
O scelta a rinouar de gli aui illustri
Le glorie, ai nomi, onde il Thesino, e'l Tebro
Lieti sen vanno, e gloriosi ancora;
Tra i Cigni ir ne poss'io rochi, e palustri,
Che'l gran Cantore, onde sì chiaro è l'Hebro
A pena degno di nomarui fora.

Al

All'Illustriss. & Reuerend. S. Cesare della Cornia.

ALZA il desio doue non giugne il merto
Il volgo sciocco, e fuor ch'un bel candore,
Onde si fregi l'alma, ogni colore
Prende, e si cangia ognhor vario, & incerto.
E sen va per sentier piano, & aperto
Seguendo solo ambitioso honore,
Cui pur douria mercar nobil sudore
Nel calle di Virtù scosceso, & erto.
E voi, che riformar la nostra etate
Di metallo miglior, CESARE, e porre
Potreste insieme l'auaritia in bando;
Doue il desio non giugne il merto alzate,
Quanto può dar cieca Fortuna, e torre
Tenete a vil, voi di voi stesso ornando.

Latte spruzzatogli ne gl'occhi infermi dalla S. D. mentre teneua vn fanciullo in braccio.

EV medicina a gli occhi, è tosco al core,
Che 'n pianto hor si distilla, e 'l sen m'allaga:
Quel, che premette la man bella, e vaga,
Nè le pupille mie candido humore.
O di foco conserua, e di dolore,
Fiera mammella, o di maligna maga
Crudel pietà, che in un sana, & impiaga,
E mesce al refrigerio eterno ardore.
Pur di te solo, Amor, debbo io dolermi,
Che le suggeui pargoletto il seno
Sotto mentite forme empio, e crudele.
Tu, tu spargesti ne' miei lumi infermi,
Com' ape irata, a cui sia tolto il mele
Mille semi di foco, e di veleno.

Si duole ironicamente, che la S. D. gradisca d'esser chiamata per nome da un papagallo, & che sdegni d'esser celebrata, & nominata da lui.

DVNQVE straniero augel gradito è tanto,
Donna da voi, perche 'l bel nome amato,
Vostro chiama talhora, ei solo il vanto
Se ne porta di ciò lieto, e beato?
Et io, ch'ognor nome sì dolce canto,
Nome, ch'al cor mi suona, io solo odiato
Sarò da voi mai sempre; io sol nel canto
Misero, se pur fosse il mio pianger grato.
Ma che? noto al cantar, noto a le penne,
Cede pur negro Cigno al verde, e bello
Cantor, ch'a voi lodar da gli Indi venne.
Perche fu di ritrar degno un pennello
Solo Alessandro, e da voi forse ottenne
Tal priuilegio peregrino augello.

Al fonte, doue vide ignuda la S. D.

E questo il fonte, doue ignuda io vidi
La mia, non so ben dir, se Donna, o Diua.
O per me sempre fortunata riua.
A qual nuouo piacer mi scorgi, e guidi?
A pena a i miei pensier secreti, e fidi
Oso ridir quante io nel cor sentiua
Dolcezze allhor, che vergognosa, e schiua
Par, che s'io 'l dico mi minacci, e gridi.
Con l'vna man, che mi tien l'alma auuinta,
Il sen lauando, di bei fior rendea
La viua neue sua sparsa, e dipinta;
Chiuso con l'altra il più secreto hauea
Thesor, là doue dal desir respinta
L'acqua, ondeggiando, innamorata ardea.

Al Sig. Cesare Crispolti, che gli proponea occasione di molto guadagno.

DE l'humil stato mio, pago, e contento,
Di fallace speranza, e di fortuna
Cieca mi ridò, e di chi tanto addune
Ambitioso Mida oro, & argento,
Che s'io fui meno ad arricchire intento
L'alma di bei thesori; ho pur quest'una
Scusa, ch'a Virtù sempre il varco imprune.
Pouero hauer, com'io ben prouo, e sento.
Mai non s'ingrossa picciol fiume, o rio,
Che non si turbi, e fuor de i propri fini;
Qual freno haucan l'onde rapaci auare?
Non vile esempio, nè volgare ond'io
Sol di poueri giunchi adorno i crini,
E girne eleggo con poch'acque, e chiare.

Alla Sig. Olimpia N. mentre piangeua il morto suo amante.

SERGE soura le nubi, e soura il gelo,
Co'l piede i tuoni, e le tempeste opprime.
L'altero Olimpo, e gir rotando a l'ime
Parti di Gioue ode il fulmineo telo,
Nè di picciol vapor pur sottil velo
Turba giamai le sue tranquille cime
Ch'ei poco men del Ciel chiaro, e sublime.
Mira sempre sereno intorno il Cielo.
E tu, che'l nome di sì nobil monte,
OLIMPIA, honori, ahi come tieni inuolto,
Sì bel seren sotto sì negro manto?
Deh se pur chini al duol l'altera fronte;
Almen non turbi l'aria del bel volto
Nube di rei sospir, pioggia di pianto.

Imita quello dell'Amaltheo
Perspicup in vitro &c.

ARSE Alcippo d'Amore,
E cenere diuenne,
Ch'in questo vetro ancor penoso errando,
Corre, e ricorre, e ne diuide l'hore.
O d'infiniti guai
Misero essempio? e quando
Credo hauer pace io mai,
Se dopo morte ancora
Non sa requie trouar chi s'innamora?

Bei colori del volto di Donna canuta.

NON è gran merauiglia,
Ch' in voi la bruma algente
Sia più bianca, e vermiglia,
Che Primauera in altra; e più ridente,
Poiche si vede spesso,
Per variar di Cielo
Cinto Genar di rose, April di gelo;
Miracol'è, c'habbiate insieme accolto
Ne le chiome Genaro, April nel volto.

Collige, virgo, rosam, &c.

COGLI la vaga rosa,
Leggiadra verginella,
Mentre è nouello il fior, l'età nouella,
E la fronte amorosa
Ne ingemma, e'l seno, & habbi a mente poi
Così volare i fugaci anni tuoi,
E che'l tuo viso adorno
Può fiorir, e sfiorir seco in vn giorno.

Amor,

Amor diuiso in due soggetti.

AMOR, che in noi sempre inuisibil vola,
Perche in duo petti le nostre alme vnio,
Ad ambo in vn sol furto i cori inuola,
D'vn colpo sol punge il tuo seno, e'l mio.
Quinci (credimi pure) amato Iola,
Quinci amo teco il tuo bel CRISTO anch'io.
Qual misto odor di rosa, e di viola,
Tal misto amor di gemino desio.
Hor se me stesso perdo, e come soglio,
Non mi ritrouo in te; ma teco in lui,
Vscito a contemplar quel vago aspetto;
Perche t'armi ver me d'ira, e d'orgoglio,
Se dietro al lume tuo, cerco in altrui
L'alma, suiata dal suo primo obietto.

Donna canuta ancor bella.

VAGO, ed eterno di bellezza il fiore
Ride nel vostro uolto, alma gentile,
E come sia più bello à uoi simile
Co' vostri crini s'incanutisce Amore.
Dissi, che'l uostro uerno il primo honore
Tolse al più uerde giouanetto Aprile,
Homai dirò, che'l Tempo oscuro, e vile,
Di uoi ringiouanito s'innamore.
Inuano il Tempio di Vecchiezza attende,
Trà suoi trofei le uostre altere, e sole
Spoglie, che uergognar fan l'ambre, e gli ori.
Tal uer l'occaso a noi fiammeggia, e splende,
Che se ben cangia anch'ei raggi, e colori,
Mai non s'inuecchia, e sempre bello è'l Sole.

Lagrime di Giobbe, nate doppo la morte della S. D. nel testo donatoli da lei.

CRESCI germe infelice, e à pianger nato,
Forse qualche tua sorte acerba, e dura,
Stilla dal verde tuo flebil mistura,
Mentre qui piango anch'io di LIDIA il fato.
E tu già sol da lei culto, e bagnato,
Già sol di lei dolce amorosa cura,
Inuan, misero testo, altra cultura
Da cultor mesto attendi, e sfortunato.
Che la sfiorita mia già verde speme
Nodrir non dee lieto, e felice fiore;
Ma fior, che meco sconsolato geme.
E s'io co'l pianto anco in te sparsi il core,
Puoi tu produr di sì doglioso seme
Germe sol di pietate, e di dolore.

Fu visitato dalla S. D. mentre giaceua infermo.

LIDIA questa mia febre, è febre ardente,
Febre acuta d'amor, che mai non posa,
Se non quanto io ti veggio, e più noiosa
Fassi quanto da me più viui assente.
Vn fonte è tal, che ne la notte algente
Bol'e, & al Sol tien la sua fiamma ascosa,
A cui secreto forse aprir non osa,
Timido amante, il suo desir cocente.
In me già volto in fonte, almo, e sereno
Chiaro mio Sol, troppo è viuace il male,
E troppo il suo riposo breue, e corto.
Deh, se del mio morir punto ti cale,
Quante à la febre dai, concedi almeno
Hore al mio refrigerio, al mio conforto.

Sopra

Sopra vna gentildonna Milanese per il S. Gio. Giacomo Resta.

TACI, prendi in man l'arco,
Che la mia bella Fera
Il mattino, e la sera
Qui se ne uiene: ecco i vestigi, e'l varco,
Eccola, oime, drizzale vn dardo al core,
Tira, deh tira Amore.
Ah ben se cieco: Hai me ferito, & ella
Si rinselua, fuggendo intatta, e snella.

Parla con Annacreonte.

DI vino ebro, e d'amore
Annacreonte sei;
Ma che? saper vorrei,
Se'n questa tazza tua di puro argento,
Ou'hai tuffato il mento
Più vin beui, o più amor, che miri insieme,
Sculto Battillo in essa,
Che l'vue pesta, e preme,
E le sue labbra a le tue labbra appressa.
Ahi che dir può chi di se stesso è fuore
Di vino ebro, e d'amore?

Imagine d'Ambre, donata per prezzo d'Amore.

CHE miri? son Amore,
Il mio Pigino espresso.
Tal da l'essempio m'ha del proprio core,
E me per prezzo dato ha di me stesso.
O che gentil pittore;
Quel, che già fero i dardi
Hor fa l'imagin mia, fanno i miei guardi.

La S. D. per hauer deposti gli habiti funebri, non hauer mutato fierezza.

P V

L O ben depor le spoglie atre, e funeste
La mia nemica, e 'n più leggiadro, e schietto
Manto apparir; ma ne 'l suo crudo affetto
Cangiar può già, nè l'empie voglie infeste.
Così l'angue si spoglia, e si riueste,
E rinouato dal suo primo aspetto.
Si fa de gli occhi altrui più uago obietto,
Ne la dipinta sua lucida veste:
Ma nulla è men però superbo, e meno
Crudel; che 'l fiero tosco anco riserba
Entro i ricetti de l horribil seno.
O più ria d'ogni serpe, e più superba,
Donna crudele, il cui mortal veleno
De la mia speme ancide i fiori, e l'herba.

Zingara come debba dar la buona uentura alla S. D.

T V, ch'a la Donna mia, pouera Maga,
Prometti sfenturata alta ventura,
E i secreti d'Amore, e di Natura
Narri, e pur se sol del mio mal presaga;
Dille, che troppo di mia morte è uaga,
E su la bianca man, che 'l cor mi fura,
Questa, questa promise empia, e spergiura
D'amar le dì, come quel dritto paga?
Dille, che 'l Ciel vuol farne aspra vendetta,
O se per te proua nel freddo core
Di me pietate, o di se tema almeno.
Dirò, che tu da gli antri vscita fuore
Di Cuma se, dirò, che 'n Delfo eletta
Hai ne labbra Amore, e Febo in seno.

Minac-

Minacciaua un lauro, che si opponeua tra la uista di esso e della S.D.

PIANTA d'Amor nemica, e del mio bene,
Che co' tuoi rami inuidiosi, e rei
M'ascondi il Sol, che reca à gli occhi miei
L'Alba con le sue luci alme, e serene.
Ch'in te Dafne cangiossi hor mi souuiene
Nè merauiglia, s'ancor fiera sei;
Ch'ancor serbi il rigor, che visse in lei,
E'l seme adhuggi di mia dolce spene;
Ma possa io non veder mai l'Alba in queste
Tenebre mie, se non recido homai
Di questa sterpe tua la chioma errante;
Che se non sono à te di Gioue infeste
E l'ire, e l'armi, più di Gioue assai
Pon l'ire, e l'armi di sdegnato amante.

Consola L'Illustrissima Signora Faostina Vitelli nei suoi trauagli.

DEH se Fortuna homai placida acquete
Tante tempeste, e'l mar senz'onda, e in calma
Ui mostri, e con voi giunga palma a palma,
In segno di promessa alma quiete,
Nobilissima Donna, al Cielo ergete
Da le nubi del mondo, e gli occhi, e l'alma,
E sotto il peso d'affannosa salma,
Saggia, inuitta, e costante il duol premete.
Scopransi in uoi sempre humilmente altieri
Quei generosi spirti, e stan tranquille
Le ciglia ben, che i di torbidi, e neri,
E'l magnanimo core a mille a mille
Qual ripercossa selce a i colpi fieri
Mandi fuor di virtute alte fauille.

Al clitunno famicello diuenne impedisime.

CORRI sì quieto, e chiaro,
Che forse ben non sai,
Piccol Clitunno mio, se torni, e vai.
O se mai proui Amore
Si come ho prouat'io mai sempre amaro;
Che sì, ch'occhio sarai
Non più de i fiumi nò, ma di dolore,
Che sì, che tosto haurai
Men vaghi, e bei sembianti,
E fian le vene tue, vene di pianti.

trattaua, che le Donne di Perugia passata una certa età, douessero uestir di nero.

AHI sciocco è ben chi crede
Che Donna in veste nera
Possa parer men bella, e men altera.
Il negro il bel non toglie,
E torta Legge è quella,
Che solo altrui concede
Color, che sempre annuntia e morti, e doglie.
Tuona, e saetta il Ciel quando è più fosco,
Negra serpe ha più tosco.

Presagio della bellezza d'una fanciulla.

POMO acerbetto sei
Vaga fanciulla, e da begli occhi fuora
Sol verginelle gratie spiri ancora:
Ma già Cupido aguzza i dardi rei,
Già in man la face ha tolto,
Per accenderla poi nel tuo bel volto.

Col

Col lembo d'un manto nero si difendea la S. D. da i raggi del Sole.

SPIEGATO in guisa d'arco incontro al Sole
D'oscuro manto sottil lembo hauea
Leggiadra Donna, e così schermo fea
A le rose del volto, a le viole:
Talch' à le vaghe forme altere, e sole,
A i bei sembianti, onde mill'alme ardea,
Iride bella rassembrar potea
Qualhor tra fosche nubi apparir sole.
Ma quella in Ciel de le bellezze altrui
Si pinge al Sol; va costei vaga, e bella
Sol de i color, ch'auuiuan gli occhi sui.
O fosse d'un seren presagio anch'ella
Com'a quest'occhi nubilosi, e bui
D'altre pioggie riporta, altra nouella.

In disdegno.

FIDA mia penna, se di farmi honore
Credesti mai, già ch'ogn'altr'arme è frale,
Guerriera mia, che'n mia uendetta eguale
Forse à l'ardire haurai sdegno, e ualore;
Sian queste carte il campo, arma il furore,
Ch'appender fe Licambe, aspra, e mortale,
Volgiti homai qual velenoso strale
Contra chi fu d'ogni mio danno autore.
Fa quel, ch'accenna sol l'irata mente
Intingi doue il cor più bolle, e langue,
Infuriata sinaipertina il dente,
Versa in uece d'inchiostro e tosco, e sangue,
Che come pioggia à mezo Luglio ardente,
Produca in ogni nota un rospo, un angue.

B 3 Essere

Essere ingelosito d'vn cane donato da esso alla sua Donna.

LIDIA, de l'amor mio non picciol pegno,
Fù picciol can, che di bianchezza eccede
La neue sì, non la mia bianca fede,
Che morde sì, ma de' i suoi baci è degno.
Vedi s'io t'amo anco in sospetto vegno
Di lui, che mentre nel tuo grembo siede,
Mentre nel sen ti pon scherzando il piede,
Con varij gesti d'amoroso ingegno;
Parmi Leda veder, non Lidia, e Gione,
Che prese già d'augel bianco, e canoro
La vaga piuma, hor prender forme nuoue,
O pur, ch'ei non si cangi in pioggia d'oro,
Questo è quel, ch'io più temo, e si rinoue,
E mutisi Can non pur, mà in Cigno, e'n Toro.

In discioglimento d'Amore.

ERA ben tempo, oime, ch'io gli occhi aprissi,
Nuoua mia Circe, a i tuoi sottili inganni,
Che dopò tanti stratii, e tanti affanni
Da l'empie mani tue libero vscissi.
Chiudo hoggi apunto i miei sei lustri, e vissi
Sol quanto non amai sette, e sette anni,
Tutto al libro segnato de' miei danni,
Tutto a conto di morte il resto i scrissi.
Viuessi i pur ancor diece anni, e sei,
Per viuer nò, di viuer satio homai,
Nè men per ricourar quel, ch'io perdei;
Ma per tanto biasmar, quanto io lodai
I tuoi costumi dispietati, e rei,
E per odiarti ancor quanto t'amai.

CANZ.

La Rondinella, imitatione da Anacreonte.

PERCH'IO pianga al tuo canto,
Rondinella importuna, inanzi'l dìe,
Da le dolcezze mie,
Tu pur cantando mi richiami al pianto.
O com'inuidia sei;
Inuidia sì, ch'al mio bel Sole in seno
Hor sarei lieto, a pieno,
E vedrei giunti à riua i desir miei.
M'hai pur, ladra, rapito
La Donna mia tra queste braccia stretta,
Ah, ladra rondinetta,
M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.
E questa la mercede
Del caro albergo, oue sicura puoi
Gli amati figli tuoi
Nutrir, hospite ingrata, e senza fede?
Poss'io morir penando,
Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,
Garrulletta straniera,
Se non ti pongo da tuoi nidi in bando.
Ma che? dal sonno oppresso
In uan teco mi doglio, ebro vaneggio:
Ahi me ne pento, e veggio,
Che son misero me fuor di me stesso.
Con chi, con chi m'adiro?
Teco, cui forse è la mia gioia ascosa,
Mentre cara, e pietosa
Cerchi allentar co'l canto il mio martiro.

Tu

Tu dolce noia amara,
Lasso mi dai, tal ha mi dess' Amore,
Forse col mio dolore
Tregua farei talhor bramata, e cara.
Che per timor del Verno
Tu vieni, e vai, cangiando e cielo, e nido:
Ma questo crudo infido
S'ha fatto nel mio core vn nido eterno.
Mille, e mille amoretti,
Questi da quei nascendo, vniti insieme,
Stansi, e l'un l'altro preme,
Com'api ne' lor dolci almi ricetti.
Anzi i faui api tante
Non han, quant'io nel seno Amori accolgo,
Fatto è d'Amori vn volgo,
Ma non però son io volgare amante.
Altri è nel guscio inuolto,
Altri già spiega, per volar le piume,
Altri, che men presume,
Si sta sù l'ali timidetto, e stolto.
Tanto il numero cresce,
Che l numer scemo, se contarli io tento,
O che susurro sento,
O che bisbiglio si confonde, e mesce:
Viè di te più loquace,
Peregrinetta mia, son fatto homai,
Ne t'ho detto i miei guai,
Ecco ch'io taccio su, rimanti in pace.



De-

Descriue le bellezze degli occhi della S. D.

CHI non sa forse con qual armi annida,
E di qual pasca nobil cibo il core,
O doue scherzi con le gratie, e rida,
E di rara beltà l'alme innamore;
Luce del Mondo, e mia serena, e fida,
Luce doue Virtù segna, & Honore,
Miri, dolci occhi, in uoi, doue s'annida,
Doue trionfa in maestate Amore.
O begli occhi leggiadri. Iride il viso
In voi colora, in voi l'Alba nouella,
Nuoui Orienti miei, le notti aggiorna.
Pria, che si mostri in Ciel Venere bella
In voi le chiome ricompone, e'l riso,
In voi si specchia, si polisce, & orna.

Comparatione tra l'Alba, & la S. D.

DE l'Alba hai l'auree chiome,
I fior, le brine, le bellezze, e'l nome.
Seco i suo' bei colori
Cangi, hor vermiglia, hor bianca,
Nè meno il tuo ti manca
Titon, [illegible] degni i miei canuti Amori.
Ma doue teco altiera
Ten porti il cor, fuggendo? aspetta, aspetta
L'Aura de miei sospir tua messagiera.
Ahi, che men ratta sole,
Chiara già fatta, fuggir l'Alba il Sole.



In

In dipartenza.

VEDE il buon vecchio Hibleo l'api rubelle,
Da se partendo, lasciar voti i faui,
E squille, e rastri, e mare suona, ond'elle
Tornino a i nidi lor dolci, e soaui:
Ma non pur, ch'ei le fermi, o le rappelle,
Par, che lo sdegno lor concetto aggraui,
Ond'altri faui, e più gradite celle
Del danno suo vanno a far ricche, e graui.
Tal partendo da me l'ape amorosa,
Ch'in questo cor fea nido, e del mio fele
Formaua il mel co'dolci baci sui;
Inuan lusinghe anch'io preghi, e querele
Sparsi, che pur far volle empia, e sdegnosa,
Pouero me, per arricchiire altrui.

In morte del S. Capitan Costanzo Paolucci.

FVR troppo, oime, troppo fugaci, e corte
L'hore del viuer tuo qua giu tra noi;
Ma, se misuro il tempo, e i pregi tuoi,
Fu'l tempo breue sì, matura è morte.
Con Virtute, & honor, tue fide scorte
Correstì inanzi a gli anni, ond'ir non poi
Con gli anni a par: va tra i celesti Heroi,
Va lieta dūque, alma COSTANTE, e forte.
Quando ben muorsi è tempestiua ogn'hora
Ne la man dee chiamarsi empia, & auara,
Se coglie il frutto, che soaue odora,
E i più teneri fior da l'ape impara
Morte a cor spesso, e i più leggiadri ancora
Da chi brama addornarne, o tempio, od ara.

Donna

Donna morta in parto, rinata nella figlia, che ne nacque.

NEL tuo rogo rinasci, anima bella,
Nuoua Fenice di te stessa herede,
E, che ancor viua in te sij questa, e quella
Il nome, e la beltà t'acquistan fede:
In nome sì, che'n te si rinouella,
La beltà sì, che'n te splender si vede,
Quasi nel Ciel vaga amorosa Stella,
Che da l'Occaso, a l'Orto in giro riede.
Dì dunque a chi ti piange stolto ogn'hora,
Che nel feretro tuo fu la tua cuna,
De le tenebre tue, che se' l'Aurora,
E come pargoletta anco è la Luna
Nel rinouarsi, che tu tale ancora
Pargoleggi, SELVAGGIA, e se' quell'vna.

Naue del Colombo esser piu celebre della Naue Argo.

LASCI, Legno felice, a tereo il Mondo,
E già d'Alcide a l'Oceano auante
Vedi oscurar le mete illustri, e tante
Irne memorie tue di Lethe al fondo.
Ben se carco d'honor; ma scarso è'l pondo
Senz'vn Orfeo, che le tue lodi cante,
Pur tra le Stelle in Cielo eterne, e sante
Il primo loco è'l tuo, d'Argo il secondo.
Ch'essa l'Egeo solcando, vn'aureo vello
Sol riportò, tu, ch'a le glorie apristi
Per intentato mar varco nouello,
Tu, che scoprir co'remi audaci ardisti
Nuouo quel Mondo a questo, e questo a quello,
Di due Mondi inuentor, due Mondi acquisti.

Allude alla natura del tornio insegna del S. della Cornia con Claudiano. Et bellis accomoda cornus.

DI questo CORNIO Alceo
Hebbe già vn ramo in dono,
Ond' vn plettro far volle, e vn' arco feo.
Toccò la lira, e vn suono,
Come di tromba vscisse
Vdì stupido, e disse.
HOR la Cagion comprendo,
Non a i miei rozi carmi,
Sono i rami guerrier sol atti a l'armi.

Silentio impostegli dalla S. D.

SA la mia bella Fera,
Ch'io potrei forse vn dì, chiedendo aita,
Con la lingua sanar la mia ferita.
Onde, perch'io ne pera
Taci mi dice. O crudeltà inudita.
Perch' a me nò, s'egli è concesso al cane
Che così le sue piaghe vnga, e risane?
Ma poco al fin, poco il tacer mi duole,
Pur ch'io le possa dir con gli occhi almeno
Talhor mute parole.
O se cio non mi nega;
Lingua ne gli occhi haurò, che tace, e prega.



Pao-

Paone perche facesse la rota delle piume innanzi alla S. D.

HA visto, LIDIA, i tui
Occhi leggiadri quello
Ambitioso augello;
Ch'a se stesso teatro, e scena altrui
Fa con l'occhiute piume,
E vuol di te parer piu vago, e bello.
Troppo di se presume;
Ch'vna tua luce sola
Il pregio a lui di ben cent'occhi inuola.

In lode dell'Illustriss. S. Clarice Sauella.

DI due begli occhi (ò mio mal saggio ardire)
Gran cose dir douea; ma poco io dissi,
Che ben ponn essi con vn guardo aprire
Mille orienti ne' piu ciechi abissi.
Giurar potrei, che si sereni vscire
Lumi nel Ciel non vidi erranti, o fissi,
Cosi nube crudel di sdegni, e d'ire
Luci si vaghe mai non m'inecclissi:
Chiara luce d'Amor, CLARICE, è quella,
Ch'alto seno, e valor ne l'alme infonde,
Tanto girar le sa dolci, e soaui.
Non osi alcun mirar luce si bella,
Che prima il cor d'impure voglie, immonde
Ne l'acqua d'Honestà non purghi, e laui.



CANZ.

La Cicala, imitatione da Annacreonte.

O te sempre beata,
Cicala mia, che soura vn faggio, e vn'orno,
A si lieto soggiorno
Canti tua dolce libertate amata.
Lui non senti almeno
Le Corti mormorar tra gli otij, e gl'agi
D'alti, e real palagi,
Ne falsa speme ti lusinga il seno.
Lui t'adorni, e fregi
Sol di te stessa, e nessun premio cerchi
Gratia, od honor non merchi,
Nè con la volgar gente aduli i Regi.
De' tuoi cortesi essempi
Ben mi souuien; vola benigna, e pia
Anco a la cetra mia,
E'l suo difetto co'l tuo canto adempi.
Sì dirò poscia come
In picciol corpo hai si grãd'alma infusa
O pargoletta Musa,
Qual fallo è'l tuo, c'hai di Cicala il nome?
Ma con qual aurea penna
Far potrò mai tante tue lodi conte?
Hai di rubini in fronte
Fregio regal, che te regina accenna.
Grata a Parnaso, e cara
A Febo sè: s'altri la cetra il dono
Hebbe da lui, tu il suono
Di voce hauesti sì canora, e chiara.

E sei

E sei felice a cui
Nessun'inuidia mai nessuno inuola.
Pur vna nota, e sola
Quella se' tu, che nulla rubbi altrui.
Par di dolcezza piena,
E l'alme ancide co' funerei canti,
E fa l'essequie auanti,
Dolce terror de l'onde, empia Sirena.
Tu ne gli estiui affanni
Lusinghi il sonno, e far men graui tẽsi
I caldi raggi ardenti,
Ne col tuo canto l'altrui fede inganni.
Non porta altra nouella,
Che d'ombre, e d'herbe, e di lasciui odo-
E d'otiosi fiori (ri,
La garrulletta, e vaga Rondinella.
Tu soura i verdi rami
Empi di gioia il Mondo, a le fatiche
De le mature spiche
Il cultor piẽ di speme inuiti, e chiami.
Vai senza piume a volo
Sangue, o carne non hai, suggi, e delibi
Solo celesti cibi,
Fugge ogni mal da te, fugge ogni duolo.
Nè di vecchiezza i guai
Ne proui d'inuecchiar, vicina a i Dei
Anco per questo sei,
O pur lunge da lor poco ten vai.
Ahi che contenta, e paga
Almen se' tu di rugiadoso gelo,
Nè teco scarso è'l Cielo;
Che non saresti di cantar si vaga.

E segue imo, e palustre
Col labbro asciutto ognor l'onda fugace
De la speme fallace,
Roco già, fatto nobil Cigno illustre.
Che più si stima l'auro,
Che la virtute, e'l pouerel digiuno
Viene ad atto importuno,
E doue humor non ha, non viue il lauro.
Chi biasmar sciocco suole
Il tuo cantar; non sa, che turba il senso
Alto diletto immenso,
A cui l'orecchia è come talpa al Sole.
E non sa forse ancora,
Che doue canti tu, tace ogn'angello,
E pur silentio è quello,
Ch'a te diuoto è sol, te sola honora.
Pur timidetti forse
Di cantar teco a proua ardir non hanno,
Che rammentando vanno
Quel, ch'a le Piche, e quel, ch'a Marsia occorse.
Ma che? tra'l volgo ignaro
Ir non puoi sola tu con pregio intero,
Teco è ripreso Homero,
Teco Maron, vai co' più grandi a paro.
Mira la parte interna,
E se biasmi l'ardir, loda il desio
Fuggi l'oscuro oblio,
E va, Cicala, ne tuoi merti eterna.



Esser

Effer vero l'amor suo, ma finto il nome della S.D.

QVANTO piu lunge il tuo bel nome io tento
Portar cantando, tu piu m'odij, e sdegni,
Ne vuoi crudel, che con la penna io segni
Le note pur di quel suo primo accento.
Che farò dunque? Io ne d'amar mi pento,
Ne di lodarti sempre. Amor m'insegni,
Com'io debba fuggir gli odi, e gli sdegni,
Ch'io piu d'ogn'altro mal temo, e pauento.
Deh soffri almen, che l'eccellenze tue
Gli occhi leggiadri, e le tue bionde chiome
Sotto figura d'altra Donna io lodi.
So ben, ch'al fin dirai chi LIDIA fue,
Che fur le mie dolci amorose frodi,
E che vero è l'amor, se finto il nome.

Non veder nell'acque altro, che'l volto della S.D. imitatone.

HVOM, che ferito sia
Da saetta di can rabido, e stolto
Scorge d'horrido can ne l'acque il volto.
Forse rabbioso Amore
A me rapito ha con furor la mente,
A me trafitto il core
Col velenoso dente,
Ch'in ogni fonte, o rio, dou'io m'affiso,
Altro veder non so, che'l tuo bel viso.



Amare, & odiare la S. D.

ODIO, & amo infelice,
Che vniti ho nel mio core
Odio amoroso, & odioso Amore.
Di chi nomar non lice
Odio la rotta fede, e'l reo costume,
Amo il leggiadro lume,
Così sempr'odio amando,
Così sempr'amo odiando.

In un ritratto della S. D.

NON mirar, non mirare
Di questa bella imago
L'altere parti, e rare.
Ahi, che di morir vago
Tu pur rimiri, come
Il guardo immotto gira,
E loquace silentio il labbro spira.
O desir trop po ardito
Va, va che se' ferito.





Papagallo fugitiuo.

DVE pur contumace, e fugitiuo,
Indico augel, da la mia Donna andrai,
LIDIA, LIDIA iterando, e come haurai
Polle i suo' vezzi, e sue lusinghe a schiuo?
Sai pur, che sparge da begli occhi vn riuo
Deh torna, torna miserello homai,
Io so ben, che pentito al fin dirai
Chi fui, chi son, che 'l Sole abhorro, e schiuo?
Almen fa che da te suo nome apprenda,
Mastro gentil, ne' boschi ogn'altro augello,
E s'a pena per me fu noto al Tebro;
Per te fuor d'ogni termine si stenda,
E per l'aria volando altero, e bello
Risuoni al Gãge, al Nilo, a l'Istro, a l'Hebro.

Nel dottorato del S. Paolo Mancino.

DI questa età mosse ancor Febo il piede
Dietro al suo verde, e sempre amato alloro;
Feo di tal fronde al tuo simil lauoro,
Al tuo, ch'ogn'altro di vaghezza eccede.
Ma pregato negò; supplice hor chiede
Il lauro a te, che del tuo bel crin d'oro,
Scorge il pregio piu ricco, ogni tesoro
Vil di te premio stima, e vil mercede.
E d'vnir vago quel suo verde a i gigli
Del volto tuo, quanto fugace allora
A lui mostrossi, a te veloce hor corre:
Quasi, ch'ei pur d'amar si riconsigli
Te sol, te sì, che per te Febo ancora
Di te men dotto, e men leggiadro abhorre.

A Roma mentre temena di nuoua innondatione, &c.

CHE fai, Roma, che pensi? Hoggi è 'l terz'anno,
Che 'l Tebro irato scorse, e 'l suo confine
Qui contumace ruppe, e queste il sanno
Tue miserande sempre alte ruine.
Ancor sospiri; ancor piangi il tuo danno,
Ancor non hai da l'onde asciutto il crine,
Et egli altr'acque adduna a nuouo affanno,
E del passato horror principio è 'l fine.
Stima di lui men'empi, e Mario, e Silla,
Tinti del sangue tuo, men gli Vnni infesti,
E men fiero Neron col foco in mano.
Torna, torna a i tuoi colli in più tranquilla
Parte, e più lieta, e fuggi il crudo insano,
E di te nuoua Roma orna, e riuesti.

Habito nero con qual'arte vsato da bella Donna.

DI che frodi leggiadre il ciglio ornare
Si vuol costei, che 'n sottil manto, e nero
Par, che negletta, e vile altrui celare
Voglia di sue bellezze il pregio altero?
Ippocrita d'Amore: ò come appare
A gli occhi miei palese il suo pensiero?
Sa che tra nubi, e nube il Sol vibrare
Suole i suoi raggi più cocente, e fero.
Sa, ch'industre Pittor con l'ombre in fuori
Spinge più vaghi i lumi, e mastra infida,
Del suo finto dolore orna i sembianti.
O di scola spietata arte homicida,
Arte crudel? son negre reti a i cori
Tesi i suoi veli. oime fuggite Amanti.

Si

Si scusa di non poter senon ombreggiare con la penna le bellezze della S. D.

QVANDO io vengo beato a mirar quelle
Falde di viua neue, ou'arde ogn'hora
Puro foco d'Amor, doue colora
Sempre ridente April rose nouelle;
Dico al mio cor. Qual tra noi dotto Apelle
D'ostro sì vago sì bel volto infiora?
Quando vnì mai bianca, e vermiglia Aurora
Di leggiadri color tempre sì belle?
Et egli a me. Tu di sì chiaro Sole,
Tu forse temerario osi, e presumi
Portar l'essempio a i secoli futuri.
Questo nò rispond'io, che i chiari oscuri
Colori miei dipingon l'ombre sole,
Per riuelar di beltà rara i lumi.

In morte del S. Cesare Caporali, laqual seguì vn giorno doppo quella de la moglie.

POTEA d'Inferno trar nuoua Euridice,
C'hauea di nuouo Orfeo la cetra, e'l canto
Ei che con nuouo stil, Cigno felice,
Tolse a i Toschi maggior la gloria, e'l vanto:
Ma vide, ch'era il Ciel tra Laura, e Bice
Poc'anzi ascesa in loco eterno, e santo,
E che beata insieme, e beatrice
Di lui ridendo serenaua il pianto.
Ne più riuolse indietro a dolci amare
False vaghezze i lumi, ond'in breu'hora,
Perde vn'alma quel ben, che'l Ciel può dare.
L'orme seguì di lei, che fresche ancora
Facean parer men luminose, e chiare
Quelle, che segna al Sol la vaga Aurora.

CANZ.

In lode di N. S. CLEMENTE VIII.

MENTRE il Mondo apparecchia e bronzi,
Di ricchi, e bei lauori, (e marmi.
Contra l'oscuro oblio ripari, & armi,
Oue ogn'etate il gran CLEMENTE honori;
Tessiam noi, Musa, à quelle sacre chiome
Nobil ghirlanda, e tu l'annoda, e stringi,
De i fiori, ond'egli ha pieno,
Vaghi, ed eterni, l'odorato seno,
E in ogni fior dipingi
Le speranze d'Europa, e'l suo gran nome;
Il nome eccelso, e degno,
Che di miei versi, e di tue lodi è'l segno.
Ma spiego audace con Prometheo l'ale
A troppo alto viaggio,
Et a l'ardir sarà l'ingiuria eguale,
Ch'io giugner tento, ei toglie al Sole un raggio:
E s'a baciarli il piè beato, e santo,
Chinando a i cedri le diuote cime
Il riuerente humile
Libano corse; haurà Parnaso a vile,
E le mie basse rime,
E i lauri a sdegno, e di chi scriuo, e canto;
Di chi tra i sacri riui
Musa non troua, ch'al suo merto arriui.
Ecco egli fa, che d'vn diluuio emerga
Di sangue Europa, e tanti
Tumulti acqueti, e con pietosa verga
Ne riduce a l'ouil le gregge erranti;

Fa meritar gli scettri a i Regi indegni,
Richiama il Cielo i contumaci ingiusti;
Che in vn vindice, e padre,
Odi fabro celeste arti leggiadre
Far, e disfar gli Augusti,
E torre, e dar sa le Corone, e i Regni,
Ch'ogni potenza eccede,
E de i Regi, e del Mondo arbitro siede.
Sa fulminare anch'ei gli empi Egeoni,
E i perfidi Thisei;
Ma basta ben, che sol lampeggi, e tuoni,
Per riportar di lor spoglie, e trofei;
Anzi d'Vgone, e di Caluino i toschi
Deposto han gli angui, e i sette colli il sanno,
Quasi in puro cristallo,
Sol ne gli occhi di lui visto il lor fallo.
Non han piu belue i boschi,
Onde Tirsi, o Damon pianga il suo danno;
Anzi i Lupi innocenti
Van con le gregge vniti, e con gli armenti.
Contra il poter, contra il suo braccio sono
Tutte le forze inferme,
Corre la Pace di sua tromba al suono,
E pugna, e vince per lui Marte inerme;
Che sol per debellar barbara gente
L'armi riserba, onde l'Oronte, e l'Ebro
Da le famose sponde
Versin piu sangue al mar, ch'arena, et onde,
E tributari al Tebro
Portin sul dorso lor da l'Oriente
D'incatenati Regi,
E calcate corone, e scettri, e fregi.
Manda la soura il Po del secol nostro

Il maggior pregio illustre,
Che fà veder tra l'armi il bisso, e l'ostro,
Fregio minor, che 'n lui risplenda, e lustre.
O quanti spatij ei s'ha di gloria aperti,
Sacro, & eccelso Heroe folgor di guerra,
Poiche và, vede, e vince,
Sa l'imprese finir, pria, ch'incomince,
Apre in vn punto, e serra
Di Giano il Tempio, e sovra gli elmi inserti.
Onde stupiscan l'alme,
Fatto hà nascer repente e lauri, e palme.
E che? forse Sinon l'arti, e le frodi,
Forse Zopir gli insegna,
Per ispugnar Città barbari modi,
O brutti acquisti nel pensier disegna.
Nò: perche prima le vittorie, e i sui
Affetti vince, e virtù vera honora.
Rinse, e pur vincer sole
In vece d'armi vsò queste parole.
QVI fulminato ancora
Cadde, e morto, perche de raggi altrui
Volle addornar la fronte,
Et il carro non suo regger Fetonte.
Nuoui Barbari moti, e nuoui insulti
Ode di Scithia vscire,
E da le ripe sue guerre, e tumulti
Vomitar l'Istro, e'l passò a i Traci aprire:
Per la medesma via l'Italia oppresse
Attila, dice, e quel tremendo, e fiero
Impetuoso corso
Rompe, e ritarda, e pone a l'Istro il morso;
Al rinascente impero
Sovra Strigonia alle vestigia impresse.

Lascia,

Lasciâ, & essempio eterno,
Ond'habbia omai l'empia Barbarie, ascher-
Torbidi venti, procellosi, auuersi (no.
Crollar Alpe, e Pirene
Volser sossopra l'Oceano, e fersi
Al girar del suo ciglio aure serene.
Mute le trombe hor son del grande Henrico,
Cui sotto l'elmo tutti gli anni imbianca
Il fiero horrido Marte.
Lasciâ gli acquisti, e l'armi a terra sparte
Quell'altra inuita, e franca
Alma real, cui diede il Cielo amico,
Per tanti illustri affanni,
Forse in numero eguale i Regni, e gli anni.
Preso i costumi di crudel matrigna
Hauea la terra, e'l seme
Al suo cultor rendea scarsa, e maligna,
E inuan fiorir fea l'ingannata speme.
Quindi l'api languian sterili in tutto
Ne' lor sudati indarno almi ricetti,
E le funebri cere
Solo al funere lor pallide, e nere
Trahean da sughi infetti,
Era la morte di lor opra il frutto,
Quindi pur verde, o viua
Non haueua fronde la tranquilla oliua.
Hor ecco pur, ch'a i primi antichi essempi,
Ring ouanito il Mondo,
Lieti ricorrer vede gli anni, e i tempi,
Già vicino a cader vecchio infecondo,
Ch'a nuouo giano in più felice barca
Viè più fida colomba alte nouelle
Porta di pace, & empie

I cor

I cor di gioia, e i suoi desiri adempie;
Piu fortunate, e belle
Al viuer nostro piu benigna Parca
Tragge le fila, e'l Cielo
Riforma il corso in piu leggiadro velo.
Doue tu vai, vo peregrino anch'io,
Non dei negar, Canzone,
A quelle sacre auanti auree corone
Il tuo difetto, e'l mio,
S'io le tue mende, e le mie colpe accuso,
Orna il cor d'humiltate,
Tempo è ben di perdono, e di pietate.



Si duole ironicamente d'un'imputatione di furto in materia di poesie.

S'ALTRO non ho per te, che biasmo, e scorno,
Se del tuo lauro sol vergogna è'l frutto,
Musa, se spesi di mia vita ho tutto
Il tempo indarno a tuo' bei studi intorno;
Che fò piu teco homai? Ti lascio, e torno
In me medesmo, di me priuo in tutto,
Parto da l'acque tue co'l labbro asciutto,
Dal verde tuo di nessun fregio adorno.
Giudica tu, se ti par nulla, o poco,
Ch'altri mi dica (e me conosci, e lui)
Ch'io sembro al canto augel palustre, e roco;
Che Cigno parui, e che scoperto io fui
Cornice ornata sol per scherno, e gioco,
De le mie nò; ma de le piume altrui.

Nel

Nel medesimo soggetto.

PIV nobil sete di Parnaso al rio
Inuita pure, e de' tuoi verdi allori
Fregio gentil fronte più degna honori;
Non fai, Musa, per me, ti lascio, a Dio.
A che mai sempre pur seguir vogl'io
Ombra, ch'adhuggia di mia speme i fiori,
Fronde, che sol mi cinge oscuri honori,
Fonte, che mesce sol profondo oblio?
Non tempra il verno a queste chiome intorno
Vaga ghirlanda, e s'io ben chiara fede
Non mostro altrui, come ne vada adorno,
I fregi miei dirà rapine, e prede,
Ch'odio, e fuggo la luce, e schiuo il giorno,
Che moue a i furti sol notturno il piede.

Continoua il medesimo suggetto, & piglia occasione di lodare il Sig. Cardinal Beuilacqua, Legato di Perugia.

HOR che nuoua virtute a i petti infusa
Ha nuouo Febo, e col suo lume adorna
La patria mia, cui tante notti aggiorna;
E per lei riposar nulla recusa;
Tu, Musa mia, tu mi discolpa, e scusa,
S'io taccio, e di chi mi disturba, e storna
Dal mio cantar, chi sempre a i biasmi torna
Odiati, e rei, chi me di furto accusa.
Che s'io corona di sue lodi intesso;
Forz'è, ch'io tolga eterni fiori al MAGGIO;
Ecco al ladro gridar di furto espresso,
Dicesser pur, che gentil ladro, e saggio
Io fossi almen, mentre il desire appresso;
Per inuolar sol di sua gratia vn raggio.

Laccio delle chiome della S. D.

LEGOMMI il cor co' baci,
Legommi a questo braccio
De le sue chiome vn laccio,
E poi mi sciolse. Ahi taci,
Non dir, lingua, giamai
Quel, ch'io non dir giurai.
Vedi, Amor, quel, ch'io fea,
Tristo me, s'io l dicea.

Principio d'amore d'vna giouinetta col S. N. Leoni.

TV senti, Eurilla, al core,
Non sai che, nol sai dire,
E non conosci Amore.
Ah tien sopite l'ire,
E scherza pargoletto
Fiero LEON, che poi ne squarcia il petto.
Vccidi il reo desire,
Vccidi, Eurilla, in fasce,
Se con l'vnghia il Leon, col foco ei nasce.



Paragone tra le bellezze de gli occhi della S.D. & quelle del Sole, &c.

O del tempio d'Amor viue facelle,
Al cui bel lume l'alma honora, e cole
Rara bellezza, ò luci vniche, e sole
Di virtute, e d'honor raggi, e fiammelle.
Non dipinse nel Ciel l'eterno Apelle
Luci si vaghe, onde chi spesso sole
Paragonar con voi le Stelle, e'l Sole,
Erra, e non voi, ma il Sol loda, e le Stelle.
Elle effetti influire empi, e maligni
Soglion talhora, il Sol cangiando tempre
Par, che raggi di morte egro sfauille,
Sempre felici son, sempre benigni
Gli influssi vostri, e voi propitie sempre
Porgete vita altrui dolci, e tranquille.

Loda l'Istoria di Perugia scritta dal Sig. Pompeo Pellini.

QVESTA, che fondar già gli antichi Armeni
Nobil Città, questa, che nacque allora,
Che'l Mondo rinascente a i bei sereni
Segni di pace vscì de l'onde fuora;
Ond'anco intorno a i suo' bei colli ameni,
A le sue valli il vecchio Giano honora,
Questa, che i suoi confini oltre i Tirreni
Lidi distese, oltre il mar d'Adria ancora;
Se qual vera immortal nuoua Fenice
Arse, e rinacque in quell'incendio rio
Dopo tanti suoi chiari illustri affanni;
Hor potrà dir fuor del sepolcro mio
Da la tua penna eterna a piu felice
Speme son richiamata, e a piu begli anni.

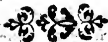
Nel

Nel medesimo soggetto.

TROPPO *a l'inuidia nota, e troppo accolta*
Al Mondo vil, che poco stima, e cura
Vero pregio d honore abietta, oscura
Giaceasi in fosco oblio misera inuolta,
E ben sembrar potea viua sepolta
Tra queste venerande antiche mura;
Ma tua mercè, Pellini, e sua ventura
Hoggi risorge, e le sue glorie ascolta.
Cestio a se stesso prima, e poi diè morte
A lei cadendo, e tu te stesso, e insieme
Eterni lei soura ogni corso humano:
D'ambo sin madre; E l'uno inuitto, e forte,
L'altro è pietoso dice, & ama, e teme
Te con la penna, e lui co'l foco in mano.

Nel medesimo soggetto.

QVEI *d'vn'incendio rio*
Soura gli homeri suoi
Trasse il canuto padre,
Che pochi giorni stette a morir poi.
Questi dal fondo d'un'eterno oblio
Soura la penna sua porta la Madre.
Qual più benigno, e pio
Sia d'ambidue, non ui saprei ben dire;
Ma so ben, ch'ella non può più morire.



Nella

Nelle lagrime della S. D. vedeua l'imagine di se medesimo.

TV piangi, LIDIA, e quante
Lagrime spargi fuora,
Son tanti specchi, e tante
Imaginette del mio volto ancora:
Ma sol viuo sembiante
Mi formi in lor di lacrimoso amante,
E piangi sol, perch'io
Veggia in questo tuo pianto il pianger mio.



Nel medesimo soggetto.

SIAMI, Lidia, concesso
Ne le lacrime tue sugger me stesso,
O desir troppo stolto
Beuo col foco in seno
Misto co' baci miei dolce veleno,
Beuo la morte mia nel tuo bel volto.
Ahi che di me ti ridi,
E piangendo, e ridendo il cor m'ancidi.



Continoua il medesimo soggetto.

DEH, se morir mi fanno
LIDIA, mentre io ti bacio i baci miei
Bacia tu me, che i tuoi virtute hauranno
Di farmi viuer sempre,
E'n cosi dolci tempre
Di dolci faci, e rei
Morrò, per viuer poi,
Morendo a i miei, rinato a i baci tuoi.
O dolcezza infinita:
Ecco, ch'io muoio, ecco, ch'io torno in uita.



CANZ.

In lode di SISTO V. Sommo Pontefice.

DI giunghi, e d'alghe il crin canuto adorna
Fuor de l'vsato stile
L'ASO da l'onde alzò l'humida fronte,
E'l suo puro inchinando argenteo corno
Dal manco lato al vago altero Monte
L'ignudo piè bagnò diuoto, humile.
Quiui s'assise, e quiui
Com'Huom, che col pensier voli, e riuole,
E dentro al cor raggiri alto concetto
Volse le ciglia a i lumi eterni, e diui
E vide sfauillar Venere, e Gioue
Raggi di gloria, e'l Sole
Nel piu benigno aspetto

Sparger

Sparger dolcezze nuoue,
E come a punto a le Cumane Scole
Hauesse i carmi appreso, c'l furor santo,
Rapito al Ciel, tal diè principio al canto.
Segno con bianca pietra il piu giocondo,
Il piu tranquillo, e puro
Giorno, che mai da l'Oriente vscisse
Piu fortunato, e piu felice al Mondo,
O che'l Ciel mai co' piu bei raggi aprisse,
Tolto à l horrida notte il velo oscuro.
Giorno beato a pieno,
Che dee SISTO produr, quel grande, a cui
Già ministran le Gratie; e l'Aure il latte
Porgono già da l odorato seno,
E ne le labbra sue lieui spirando
Spirti celesti, a lui
Di fresche rose, intatte
Leggiadra cuna ornando;
Dolci lusinghe, a i dolci sonni sui
Gia mormorando fanno, e l'aria, e l'onde
Mouer gia sento, e tremolar le fronde.
Tessa per lui già preciose, e rare
Stole, mitre, e ghirlande,
Tinga per lui già gli ostri industre mano,
Nuoue, e piu degne, e piu gradite, e care
Perle, e gemme per lui l'ampio Oceano
Dal suo più ricco seno Indico mande.
O di diuin consiglio
Santa pietà. riedon pur gli aurei tempi,
Tempi felici, fortunati Augusti,
Riedon pur le virtù dal lungo essiglio,
Vedrem pur tosto i Licaoni ingordi,
Gli Spartachi, e i Procusti,

I Cacchi avari, & empi
Fuggir di sangue lordi,
Cader d'indegne brutte prede onusti.
Si direm poi: Questi in vn giorno spense
L'incendio rio, ch'altri in molti anni accense.
Splenderà l'ostro suo tra le tempeste
A la Sarmathia, a i Franchi,
Portando seco un bel seren di pace,
Qual suol dopo le pioggie arco celeste,
O in aria accesa luminosa face
A procelloso Egeo, che d'ira imbianchi:
Ma poi cangiando tempre
A chi ritenta pur con nuouo ardire
Scelerato assalir l'Etheree porte
Sarà fiero Orion torbido sempre,
Che'n mille raggi minaccioso, e mille
Par, che già guerra, e morte
Indica a gli empi, e l'ire
Al fin volga, e sfauille
Ver l'Oriente, e che sanguigno apporte
Alte rouine, e lacrimosi eccidi
A i profani d'errori alberghi, e nidi.
L'erger Cittadi, e Tempi, ed archi, e moli
Portar di colle in colle,
Per lauar di gran Donna il viso, e'l crine
Acqua, che scherzi, e saglia, e'l pregio inuoli
A le correnti linfe, e cristalline,
Con che sol altri ad imo il piè lauolle.
Por giogo al Tebro, e quello
A nuoui solchi contumace inanzi
Spinger tra duri auuinto aspri legami;
Quasi a l'Idra Pontina Ercol nouello,
A l'istesse Nemee temuto insegne,

Tron-

Troncar le teste infami,
Che di Cerere sempre
Fur ree nemiche indegne:
Aurei saranno, e bei purpurei stami
D'opra leggiadra, e da gran mastro vscita,
D'eterna tela a le sue glorie ordita.
Il corpo da Quirin, da Numa hauesti,
O Roma, l'alma; hor puoi
In SISTO attender sol Quirino, e Numa,
E risorger nel grado, onde cadesti:
Ma chi fia, ch'a quei spenti osi, e presuma
I nascenti agguagliar gran lumi tuoi;
Ben fai, se sempre honori
Nome si chiaro, e grande: ebro vaneggi,
Bisbigli pur l'ignaro volgo, e stolto,
Ch'al fin con gli addunati ampi thesori
Vedrà santi pensier rinchiusi insieme,
Vedrà, ch'anco sepolto
A l'affamate gregge
Quindi presago preme,
Quindi a lor scampo il caro cibo accolto;
E come insieme co' suo' bei disegni
Racquisti altri da tergo e Stati, e Regni.
Son tue degne reliquie, e nobil ossa
Le piramidi altere,
Che là fin soura il Nilo a la superba
Menfi toglesti, e'n miserabil fossa
Hor le ricopri di ruine, e d'herba,
Sparse di mille piaghe acerbe, e fere
Ahi che barbare mani
Fin ne le pietre incrudelire osaro,
Vil riportando, obbrobriosa palma,
Et è del Ciel voler, ch'ei le risani,

Ch'egli a vita piu degna le rappelle,
Che nuouo ſpirto, & alma
Dia lor; ch'al tempo auaro
Spoglie ſi care, e belle
Ritolga, tal che glorioſa, & alma
Dirai: come ſi bella hor mi rinformo?
Son altra, o pur ſon'io, ſon deſta, o dormo?
Loco ha la ſu ne l'ingemmata ſede,
Ha qua giu loco in terra
Sempre preſſo al Leon la bella Aſtrea,
E ſe con altre inſegne altri ſi crede,
Che ſtar poſſa qua giu vergine, e Dea,
Vaneggia priuo di giuditio, & erra.
O, te ben ſette volte
Felice, e fortunata aurea maggione
Di Regi, e Semidei, ch'in grembo homai
Parto hai ſi grande, e le ſue voci aſcolte.
Tu ſoſtenendo il Ciel, qual nuouo Atlante,
A l'alto Olimpo andrai
Di ſudate corone,
D'honor di gloria auante,
Nè ſaſſo pur ſenza il ſuo nome haurai;
Nè le viſcere tue già veder parmi
Prender lor forme eterne, e bronzi, e marmi.
A te Venere il mirto, e Febo il lauro
Cede, e conſacra, ond'io
De ſacri Cigni cari albergo, e fido,
L'onde d'argento haurò, l'arene d'auro,
E di verdi ſmeraldi adorno il lido,
Di nobil ſete ſarò fonte, e rio:
E ſe'l Clitunno imbianca
Al Toro il dorſo, io pur famoſo, e conto,
Haurò più ricche vene, ond ir potranno
Purpu-

Purpurei i greggi, e su la destra, e manca
Sponda stupir de le cangiate lane,
Quinci d'inuidia andranno
Torbidi il Tebro, e'l Trento,
Nè son troppo lontane
Le glorie mie, ch'alto principio hauranno
Quel dì, ch'à i santi piè lieui, e fugaci,
Darò con le prim'onde i primi baci.
In tanto il pargoletto a l'aure vsciua,
Dolce piangendo, ei n'vdì'l fiume, e tacque,
E pien di gioia si tuffò ne l'acque.

Imita Anacreonte nel suo amante canuto.

NON mi fuggir, Ben mio,
Perche m'imbianchi il pelo horrido verno;
Non mi fuggir per . . .
Nè m'hauer, LIDIA, a scherno,
Perche nel uolto tuo dolce, e gentile
Pinga le rose Aprile,
Non uedi nò, come'l color vermiglio
Col bianco si conface, e come al giglio
La rosa amorosetta
S'annoda, e strigne in vaga ghirlandetta?



Rimasero d'accordo di pensare alla medesima hora egli nella S. D. & ella in lui.

DA me prefissa, e da la Donna mia
Ecco a l'hora bramata irsen diuisi
Quinci, e quindi i pensier, che i cori ancisi
Portan là doue alto piacer gli inuia.
Veggiola in me, qual suol, benigna, e pia
Tener gli occhi de l'alma intenti, e fisi,
Che nè la data fè tra i vezzi, e i risi,
Nè le promesse sue si tosto oblia.
O tranquilla, o beata, o felice hora,
In, ch'io leuato dal pensiero a uolo
In altrui viuo, da me stesso assente.
Così cambiando l'alme, trouo ancora
Lei viua in me, che con vn pensier solo
Vola da lunge al mio desir presente.

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Ascanio della Cornia, in morte dell'auo.

CADDE Perugia allor, che mesta scorse
Estinto il tuo grand'auo il lume uero
De l'armi nostre, ch'al felice Ibero
Palme, e trofei d'eterna gloria porse.
Nè giacque sì, nè del suo stato in forse
Fu tanto allor, che nel diuiso Impero
Tra le parti ciuili il Tebro altero
Del possesso del Mondo arbitro corse;
Ma per te sol, che queste piagge infiori,
Dolce sua speme, e queste riue amate
Nascente sol co' primi raggi indori,
Per te, sostegno di [illegible]raue etate,
Rinouellar potrà gli antichi honori,
Tal ch'oda il nome suo l'Indo, e l'Eufrate.

In

CANZ.

In morte del Sig Card. Siluio Sauello, legato di Perugia.

MAL fai, nobil Pittor, s'a questa altera
Funerea mole in fronte
Se ben dolente, e chino,
L'imagini dipingi eccelse, e conte
Di quei, che l'Auentino
Di mille palme ornaro.
Che de' suoi propri rai
Si fa corona, e per se stesso, è chiaro
Il gran SAVELLO, onde qual pregio haurai
A porli appresso le ghirlande, e i fregi,
E de gli aui famosi i fatti egregi?
E chi fosco è per se, da i lumi altrui
Quali haurà lumi, se non foschi, e bui?
Non mi por quì lunga honorata schiera
Di quei, ch'in man le chiaui
Hebber in Piero, e'l pondo
Portar di cure gloriose, e graui,
Mentre dier Leggi al Mondo
Del Mondo arbitri eletti;
Nè de purpurei padri
Bramo veder tanti purpurei oggetti;
Ch'a la stirpe gentil gli ostri leggiadri
Son piu propri color, ch'a i prati il verde.
E tosto si rinostra, e si rinuerde
Purpurea rosa, ch'in suo vecchio stelo,
Mentre sfiorisce qui, fiorisce in Cielo.
Ferma la man. Questa beata naue,
Che da remoto margo

Par, che già solchi il mare
E ch'a noi porti piu celebre d'Argo
Spoglie piu ricche, e rare,
Non se' di pinger degno;
Che portò sacra il vello,
Doue Pittor celeste il gran disegno
Feo del suo uolto col diuin pennello:
E poi, chi pinge il Cielo a pinger solo
La minor Stella, che sia sotto il polo?
Troppo hai da fare, e troppo lasci a dietro,
Nè cape ampio Oceano in picciol vetro.
So, ch'altra nobiltà splendor non haue
A questa egual, che nata
Pria, che nascesse Roma,
Di corona real cinta, & ornata
Portò la regia chioma
Contra il Troiano Enea.
So, ch'ella (o rari essempi:)
Già per li fasci numerar solea
Gli aui vetusti, e di lor gli anni, e i tempi;
Ma quel, che solo io col pensier figuro
Pinga il tuo stil, ch'inuentor rozo oscuro
Saresti bene a pinger l'opre, e l'armi,
Che già mostrano sculte i bronzi, e i marmi.
Comincia homai, già che ciascun s'accinge
A la pompa solenne,
Fingi di sacre piante
Selua odorata qui, che SILVIO accenne,
E le bell'opre sante
Siano i suoi verdi rami;
Fa, che mill'occhi, e mille
Seco il CORNIO dolente a pianger chiami,
Triste sudando lacrimose stille

E con

E con le mirre, e con gli elettri a proua,
Ma, se con tempra inusitata, e nuoua,
Mouer vorrai tutti a pietate i cori;
Stempra col nostro pianto, i tuoi colori,
Quel, che schiera INSENSATA al cor si strin(ge
Penoso affanno occolto,
Che par, che sì l'opprima;
Freddo stupor, che le scolora il volto,
Fa, che tacendo esprima
In miserabil vista.
Fa, che con l'ali sue
Scriua per l'aria lacrimosa, e trista
Piu meste note peregrina grue,
Hor, che van fico i tuoi pensieri in bando,
Fa che quel nome scritto al Ciel volando,
Portin piu Cigni, e con tua lode, e vanto.
Potrai dir poi d'hauer dipinto il canto.
Volga nel proprio sen l'Aquila il rostro,
Et al suo duol rinasca
Eterno cibo il core,
Onde infelice si nudrica, e pasca;
Semi sol di dolore
Habbian l'vsate spiche,
AVGVSTA altera Donna,
Ch'a le Parche si volga empie inimiche,
Dipingi humida il volto, e'n negra gonna,
E, se non hai color, che trar dal petto
Sappia nel volto ogni suo tristo affetto,
Di Thimante imitando e l'arte, e l'opra;
Fa, che l'egro suo volto il vel ricopra.
Fingi la bella Astrea, che dietro al nostro
Fugace ben sen vole,
E che l'vsate insegne

La ſu riponga, oue riſplender ſole,
Quaſi tra noi ſi ſdegne
Fermar ſenz'eſſo il piede,
Quiui vn Parnaſo ſorga,
Che del gran danno ſuo faccia altrui fede,
E miſerando oggetto a gli occhi porga,
Non pinger prato di bei fiori adorno,
Sia tutto horror quel, che ſi mira intorno;
Torbidi i riui, e le fontane rendi,
A ſecchi lauri mille cetre appendi.
Ben hai dipinto la ſua dolce imago,
Che ſe ben nulla ſente,
Par, che que'bei deſiri
Raccenda ancor di charitate ardente;
E ch'ancor viua ſpiri
Dolci, e pietoſi ſpirti.
Hor le bellezze interne,
Se vuoi la ſtrada a l'eccellenza aprirti,
Pingi de l'alma; e le ſembianze eterne
Tranne dal Cielo, hor queſta forma, hor q̃lla
Idea mirando piu leggiadra, e bella,
Diſegna la ſu prima, a ſpiegar poi
Torna qua giu gli alti concetti tuoi.
Sai, ch'ancor Zeuſi deſioſo, e vago
D'ornar lo ſtile, e l'arte
Varie ſembianze tolſe
Da varij volti, e'n uarie membra ſparte,
Quando la ſua far volſe
Opra perfetta induſtre;
Sai come un ſol concento
Di mille note ſue muſico illuſtre
Forma talora a le dolcezze intento.
La Pietate, l'Honor, la Gloria, il Merto,

E d'al-

E d'altre sue Virtù nobil concerto
Pingi a lui presso, e così l'alma istessa
Haurai co' propri lumi al viuo espressa.
Segui, Pittor, che, se non altro, alfine
Forse saprò lauar, misero a pieno,
I tuoi pennelli, anch'io col pianto almeno.



Si risolue di piu non amare.

DISSI, Ch'eri il mio bene,
E la mia vita, ORSELLA,
Più, che l Sol vaga, e bella.
Hor mi disdico, e'l canto
Riuolgo a i biasmi, a l'ire
T'amai, t'odio altrettanto,
E fuor d'affanni, e pene
Ecco, ch'io pur son mio,
A Dio, perfida, a Dio.



Piume donategli dalla S. D.

TI spuntò l'ali, Amor, la Donna mia,
Perche tu gissi solo
Ne' suoi begli occhi a volo.
Mira, se queste sono
Piume de l'ali tue, ch'io n'hebbi in do-
Ma perche piangi stolto? (no:
Prendi le piume tue; ma taci pria,
E gli occhi asciuga, e'l volto.
Ah tel credesti, Amore,
Se vuoi le piume tue rendimi il core.



Fierezza della sua Pastorella.

DE la mia mandra vsci pur satio fuore,
Lasciò pur la mia mandra in pace alfine
Ingordo lupo, e rio; ma piu ferine
Ha di lui voglie, e viè piu crude Amore;
Che in me parte non è, ch'ei non diuore,
O vena, ch'ei non sugga, a le rapine
De l'vnghia sua crudel, giunto al suo fine.
Tosto rinasce eterno cibo il core.
Gridasti al lupo a l'or pietosa almeno;
Hor a belua piu fiera, e piu funesta
Non gridi, oime, bella mia pietra, e dura.
Con pace tua: crudel pietate è questa,
Se cosi meco tua pietà vien meno,
E men di me, che di mia greggia hai cura.

In morte del Sig. Vincenzo Danti.

SCRISSE, pinse, scolpio, mentre al Ciel piacque,
Erse eccelsi palagi, e sacri altari,
Diè verso questi colli Augusti, e chiari
Da le più basse valli il corso a l'acque,
Crebbe in virtù doue felice nacque,
Fiorì sour'Arno tra i più dotti, è rari
Spirti, morio tra i suoi diletti, e cari,
E lieto in grembo a Dio nel Ciel rinacque.
Il suo mortal qui dourà far soggiorno,
Fin che l'vltimo dì la tromba altera
Andrà sonando a queste riue intorno.
Dura legge di morte empia, e seuera:
Ne' più begli anni suoi, nel mezo giorno
Ben si può dir, giugne il buon Danti a sera.

Rassomiglia Amore a l'ape, l'ape ad Amore.

LIDIA, s'io miro Amore,
Parmi l'ape veder, l'ape Amor parmi,
D'ambidue teme il core,
Ch'ambidue pargoletti han l'ali, han l'armi.
Ha l'ago e questi, e quella,
Ferisc'ei, ferisc'ella.
Ma d'herbe ella, e di fior, ei pasce ei solo
De le lacrime mie, LIDIA mia bella,
E le dolcezze sue
Ella ha ne i faui, ei ne le labbra tue.



Contra un parricida.

FINSE nodrisce vscir benigna, e pia,
Correndo al Tebro fuor d'antica selua,
E diè nel latte il tosco horrida belua,
Ch'infettò Roma, indi ancor cruda, e ria.
Il frate vccise ei, ch'el beuette pria,
Vedi, se tal liquor l'anime imbelua,
E' v'è chi Roma pur sterpa, e dissélua,
Nè produrr'ella anco i Neroni oblia.
Ma, che vaneggio, ahi lasso? e quale essempio
Poss'io da i lupi tor, qual selua, o bosco
Fera ha si ria, che i genitori ancida?
Piu d'ogni belua scelerato, & empio
Se'm, mostro infernal, tant'ira, e tosco,
Tanta rabbia, e furor sol Roma annida.

Nel ritratto dell'Eccellentiss. S. Fra Siluestro Aldobrandino G. Priore &c.

PINTA nò, viua, e vera
E questa imago. Ah tace.
Mira il silentio suo, come è loquace.
O se la mano industre
Ne l'animata cera
Sapea da l altra illustre
Chiusa beltà trar questa parte, e quella,
Chi visto poscia hauria cosa piu bella?



Fatto con l'occasione de gli Ambasciatori, mandati a N. Sig. CLEMENTE VIII. dal Rè di Persia.

SIEDE del Mondo ancor Donna, e Reina
Con più felice, e fortunato Augusto
Roma, ch'a le sue glorie il Ciel destina
Scettro più degno più clemente, e giusto.
Et al prisco valor più salde affina
Quell'armi sue, cui gia par troppo angusto
Termine il Pò, che nel mar d'Adria inchina
Il nobil corno di sue palme onusto.
Pon già ne gli occhi a l'empio Scita, e fiere
Imagini di Morte, ombre d'Horrore
Come'l gran nome suo sol tema, e pregi;
E'l bellicoso Eufrate a farle honore
Porta fin'hor di là dal Tauro altero
Sù l'humil dorso suo diuoti i Regi.

Al Sig. Torquato Tasso.

TASSO, membrando io vo, che'l folle ardire
Qui di Fetonte fulminato giacque,
E ben m'accorgo, ch'in me dianzi nacque
Quasi vn'istesso sciocco, e van desire.
Onde è ragion, che meco il Ciel s'adire,
E ch'io venga a cadere in mezo a l'acque
Nemiche anch'io, poiche così mi piacque
Il periglioso essempio al mio salire.
Misero chi di farsi osa, e presume,
Se non ha come Febo d'oro il manto
Terreno auriga di celeste lume.
Fa co' versi al mio duol sì dolce incanto,
Mago gentil, che'l duol non mi consume,
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.

Al Sig. Giuliano Gosellini.

DE la uostra dolcezza effetti sono,
Le rime mie, dal mio sì basso stile
Sol di notturno augello oscuro, e vile
Udir si può qualche interrotto suono.
Hor donandole a uoi, nulla vi dono
Di mio del peregrino, e del gentile
Han sol per uoi, uoi dunque, a uoi simile
Gradite voi, se non gradite il dono.
Quest'alma mia, quasi in celesti prati
Ne le uostre fiorite rime, e belle
Com'ape suol manna celeste colse.
Tal che ben deue a voi queste nouelle
Primitie di quei fior dolci, odorati,
Che ne' faui del cor felice accolse.

Al Sig. Fuluio Mariottelli, che hauea scritto in biasmo delle Stampe.

DI luce tal, che poco splenda, e mai
Non sia qua giu senz'ombra, e inanzi sera
Notte n'adduca tenebrosa, e nera
Io so ben, Fuluio mio, ch'vuopo non hai:
Ma quel, ch'in premio hã gl'altri, in pena haurai
Tu da le Stampe, tu ch'eterna, e vera
Luce seguendo solo, aquila altera,
D'vn'in altra chiarezza al Ciel ten vai.
E qual ponno elle far piu degna proua,
Ch'imprimer chi l'opprime, e trar se stesse
Fuor del Letheo sì oscuro ignobil fondo?
Qual far vendetta piu leggiadra, e nuoua
Che di quei biasmi i lodati, ond'esse
Macchie han sì belle; anco adornare il Mondo.

Celebra

Celebra i colori del volto della S. D.

IMPARAVA a smaltar Natura i fiori
Quando i primi artefici, e studi pose
Roza inesperta in formar gigli, e rose,
Tinte di languidetti egri colori;
Hor prende e dotta, e mastra altri candori,
Altri più bei vermigli, altre amorose
Tempre, miste di fiamme, altre ingegnose
Opre leggiadre, onde il suo stile honori.
Disegnò pria su l'herbe; hor quanto apprese
Qua giu da suoi disegni, e quanto tolse
Da non caduchi fiori in Paradiso,
Quanto d'arte in mill'anni, e mille intese
Sotto il Pittore eterno, e quanto accolse
Dipinge, LIDIA mia, nel tuo bel viso.





DIALOGO.

ALESSI, ET IRIDE.

DI questi fiori, ond'io
Ho pieno il grembo, e'l seno, Iride bella,
E che lungo quel rio
Colsi per te da questa pianta, e quella;
Smalta il finissim'oro,
De le tue chiome illustri,
Sian le rose rubin, perle i ligustri;
E con gentil lauoro
Al soaue spirar d'aura beata
Fanne ricca ghirlanda, & odorata.

Iride. Come l'ape ingegnosa
Imiti, Alessi, sempre? Hor formi il mele
Con la bocca amorosa,
Hor cogli i fiori, hor l'ago empio, e crudele
Lasci ne petti immerso.
Hor su chinianci alquanto,
E mentre io lego i fior, tu scegli intanto
Il giallo, il bianco, e'l perso
Con l'vna man, con l'altra dammi aita,
Perche sia l'opra in piu bei nodi ordita.

Alessi. Cosi talhora il viso
Di natiui colori orni, e depingi,
Cosi nel paradiso
De'tuoi begli occhi il cor m'annodi, e stringi.

Salle

Sallo Amor con qual'arte
V'n'ape esser vorrei,
Che depredando sol le rose andrei
Ne le tue labbra sparte,
Forse quest'alma trista, ond'hai la chiaue
Ebra saria di mel dolce, e soaue.

Ir. *Poco ami, e poco speri*
Io, che tropp'amo, nulla stimo, e poco
Quando anco i pregi interi
Di me ti doni. ahi non è pari il foco.
Ben m'hai tu detto spesso,
Che piu tenero è vn core
Piu vi s'affigge dolcemente Amore,
Ma come in cera impresso
Ad ogni fiamma si dilegua, e sface
D'altra beltà, che piu diletta, e piace.

Al. *Candida è la mia fede,*
Com'hai candide tu le mani, e'l petto,
S'ad altra imagin cede
Questo mio core, o d'altri lacci è stretto,
Crudel ombra, e mortale
Adhuggi il caro seme
Di questa bella mia leggiadra speme,
O fiero empio riuale
Mieta de l'amorose mie fatiche
I dolci frutti, e le bramate spiche.

Ir. *Incoronami, Alessi,*
L'opra è finta: ahi tu mi baci ancora:
Non siano i baci impressi
In parte almeno, oue si veggian fuora.
O d'Amor gioia, e mia,
Tu, tu m'incendi, e sfaci;
Ma sia principio al canto, e fine a i baci.

Deh canta, Alessi, pria,
Comincia homai già, che'l signor di Dela
Con le chiaui dorate chiude il Cielo.

Il. Leggiadra ghirlandetta
Presso a tuoi fior, quasi carboni spenti
Mostra vile, e negletta
L'Austral corona i suoi rubini ardenti:
L'altra, che d'Arianna
Orna le chiome belle,
Se ben s'ingemma d'otto chiare stelle;
Sembra vil'alga, e canna
Tra secchi giunchi in rozo cerchio auuolta
Poiche'l tuo bello ogni beltà le ha tolta.

r. Ardo, e mi torna a mente,
Come la mesta figlia di Creonte
Anch'ella arse repente
Quando si pose mal'accorta in fronte
L'empia corona infesta,
Che l'irata Medea
Di scelerate fiamme infetta hauea:
L'istesso foco in questa
Forse prou'io; ma con diuersa sorte
Ch'a me dolce è l'ardor, vita la morte.

Il. Nè si dolce Sirena,
S'vdì l'alme inuaghir col metro infido
Doue l'onda Tirrena
Circonda, e bagna di Sicilia il lido,
O quante lodi adduna
Il mio pensier; ma taccio,
Che farià forse meco ardere il ghiaccio,
E basti sol quest'vna,
Che, mentre vaghe rime il mio ben tesse,
V nisce le gratie con le gratie istesse.

Ir. Nè Cigno sì gentile
Lungo le riue del beato Eurota
Feo con più vago stile
Per merauiglia restar l'onda immota,
Non oso dire a pieno,
Come gelosa amante
Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante,
Pur farò noto almeno,
E qui sia fin, come il mio viuo sole
Con le Muse, a le Muse il pregio inuole.



CANZ.

Nel Sepolcro del Sig. Giuliano Gosellini.

VDITE ò merauiglia:
O miracol'altero:
Posteri, vdite, e troui fede il vero.
Hor con liuide ciglia,
E con orecchie inferme d'asthia immondo,
Forse m'ascolta il Mondo,
Ma non haurà colore
Tra voi l'Inuidia, onde si tinga il core.
Suoi germi apre, e rinoua
Virtù, benche sepolta,
Nè può star nosco dopo morte occolta.
O merauiglia nuoua
Pianse l'ALBA dolente il suo Titone
Dal celeste balcone,
E doue morto ei giacque
Soura l'ossa felici vn lauro nacque.
Sacro furor la mente
Impetuoso ingombra
Di si bei rami, e si felici a l'ombra
Proua ciascun repente,
Pien di stupor quiui il medesmo caso
Di chi soura Parnaso
Sognò le sacre Diue,
Che, non sa come, e dolce canta, e scriue.
Se vi si posa augello,
Ben ch'oscuro, e palustre,
S'ode tosto cantar qual Cigno illustre.
S'ode cantor nouello.

Far dolci risonar l'Adda, e'l Thesino,
E par, che sul mattino
Co' più soaui modi
Anch'ei l'ALBA lodata e canti, e lodi.
Vidi a quel lauro intorno
I purpurei giacinti
Di funebre color sparsi, e dipinti,
Quasi a flebil soggiorno,
Sorger di meste essequie, e su le foglie
Spiegar l'antiche doglie,
E'n fosco velo inuolto
Coprir la rosa vedouetta il volto.
Quiui perpetuo segno
Del più leggiadro stile
Pendea la cetra sua dotta, e gentile;
Nel cui grauido legno,
Posteri, ho visto formar l'api i faui,
E quasi almi, e soaui
Cibi su i fior libando,
Sugger le corde, e gir sul plettro errando.
O che strania armonia;
L'api muse dolenti,
E i susurri parean musici accenti;
Echo ridir s'vdia
L'vltime note, mormorate a pena;
E rinouar sua pena,
Parea l'Aura loquace
A quell'alma pregar riposo, e pace;
E ben m'auuidi alfine,
Ch'a mesto officio, e pio
Hinni erán quei di smemorato oblio;
Ma inhorridirmi il crine
Mi sento ancora, e nel silentio inuolgo

Quel

Quel, che nè dirsi al volgo,
Nè debbo trarre io fuori
Dal seno occulto di quei sacri horrori.
Se vuoi trouar credenza,
Canzone mia, senza alcun liscio, e senza
Pur annodar le chiome
Sul lauro istesso semplicetta gira
D'esser verace, e pura:
Ma per l'ombra secreta,
Moui il piè nudo riuerente, e queta.



Dolcezze della S.D.

DOLCE è la Donna mia, se scherza, e ride,
Dolce, se'l guardo in maestà ritira,
Dolce, se armata di disdegno, e d'ira
Fa col ciglio turbato alte disfide;
E, se ne l'alme a lei diuote, e fide
Rasserenato con pietate il gira,
E dolce si, ch'ogni dolcezza spira,
E dolce si, che di dolcezza ancide.
Ma, se le dita al suon, la lingua al canto
Moue, e cangiando stile, hor desta Amore,
Hor casti, e bei pensier ne' petti cria;
Dir non saprei come sia dolce, e quanto,
Ch'ebro trabocca, vaneggiando il core
Giunto a celeste, Angelica armonia.

Al Sig. Pandolfo Spranio.

DOVE dipingi tu, Zeusi gentile,
Quasi in tempio d'honor l'imagin bella
Di lei, che rinuerdisce, e rinouella
Di nostra etate il già passato Aprile;
Ch'altro far posso io pittor rozo, e vile
Se non ritrarre hor questa parte, hor quella
De la tua si leggiadra opra nouella
E in essa riformar l'arte, e lo stile.
Pur dammi tu, s'io uaglio a farle intorno
Qualch'ombra, o fregio in bel disegno espressi
Il Riso, e'l Gioco, e i pargoletti Amori,
Che con le Gratie insieme in giro messi
Faccian ghirlanda al simolacro adorno,
E tua la gloria, e miei fiano i colori.

Risposta al sonetto del Sig. Lucullo Basso.

PIANTA, che mai non sente aura vitale,
Che troppo da se lunge ha riuo, e fonte,
Ch'humor le porga, e ch'a chinar la fronte
Già comincia cadendo annosa, e frale;
Di qual pregio per uoi rinuerde, e quale
Culto hauer può, si che pur s'erga, e monte
Soura i ginebri, e chi vuol porre a fronte
Con secco tronco homai cedro immortale?
Ah, se qualch'ombra ha pur, qual musa accorui
Poss'io degna di uoi, ch'un olmo, vn'orno
Sì basso alzate soura i cedri, e i lauri?
Saprà doue girar liuidi, e torui
L'Inuidia i lumi, se 'l mio nome adorno
Già d'altro hauete, che di gemme, e d'auri.

Rispo-

Risposta al sonetto del Sig. Marcantonio Masci.

MOVE l'orbe piu degno, e piu lucente
De l'alma uostra, e di uoi scorta, e duce
E solo il Cornio. onde in uoi splende, e luce
Si nobil raggio di virtute ardente.
La suso ancor la piu sourana mente
Il piu sourano Ciel moue, e conduce,
Nè con men uaga, o men leggiadra luce
D'altro lume minor degna, o consente.
Voi, voi salir potete, oue non sale,
Non che palustre augello, aquila altera,
Soura'l cerchio del Sole, e de la Luna.
Giungan pur meco de miei giorni a sera
Mal nati parti, & al demerto eguale
Habbian Sepolcro, ou'hebber fasce, e cuna.

Fatto in persona del Sig N.N. al quale morì in parto d'una fanciulla la Sig Brigida sua Consorte.

AHI moria la mia Donna, e si vedea
Morte nel ciglio suo lieta, e ridente,
Ch hauea sol nel suo parto, e'n Ciel la mente,
Chi uide mai morte si dolce, e rea.
Ma lasso, il funer suo cosi douea
Portar vipera in sen fiera inclemente,
Non gia pura colomba, & innocente,
Che'l caro nido nel mio core hauea.
O de'miei danni ricompensa amara
Dunque per cor Natura vn frutto un fiore:
Non sa, se non troncar pianta si cara.
Sì, cosi va qua giu: l'altro si muore,
Mentre un vi nasce, e pon la Parca auara
Tra due vite confin sempre il dolore.

Consola

Consola il S. Vincenzo Canali nella morte di Gio. Battista suo Figlio.

CHI piu uiue qua giu, piu lungo essiglio
Soffra, Canali; e piu penosa, e graue,
Fascio sen porta poi di colpe, & haue
Morte, che tarda vien piu fiero artiglio.
E tu pur sempre doloroso il figlio
Amato piangi, e'l seno inondi, e laue
Perche, di fior spargendo aura soaue,
Sul mattin chiuse pargoletto il figlio.
Viuo affanno è la uita, e par si greue
L'vscir d'affanno? Ahi si fugaci, e preste
Ne sembran l'hore, e l'età corta, e breue:
Felice lui, che non s'auuolse in queste
Reti del Mondo, e sen gio scarco, e lieue
Di bianca benda adorno angel celeste.

Risposta al Sonetto del S. Capitano Ascanio Paolucci.

NON così tosto si dilegua, e sface
Accesa fiamma di vapor terreno,
Vaga, e cadente stella in Ciel sereno
E men del foco tuo lieue, e fugace:
Il mio sempre piu chiaro, e piu viuace
Sorge, e se talhor manca; in un baleno
Bella Donna l'auuiua entro al mio seno,
Quasi in tempio di Vesta immortal face.
Quel che da si bel foco ti disuia,
E sol desio d'honor, che'l grado errante
D'Amor precorre con piu viuo ardore.
Tal, che già verso l'Alpe il corso inuia,
Gia fremer sente il Belgico furore,
Già, già si vede l'Oceano auante.

CANZ.

Lidia inuecchiata, imitatione da quella d'Horatio, Audiuere Dij mea vota &c.

VDIRON pure al fine
Vdiron, Lidia, i Dei
I giusti voti miei.
Non se' quella più nò, Lidia, t'inuecchi,
E vuoi bella parer, stolta, che sei;
Ma stanca pur gli specchi,
E fa pur quanto sai,
Tu già senza bellezza, io senza guai.
Nascondi pur le spine
Sotto tempre ingegnose
Doue sfiorir le rose.
Se d'ombre, e d'oro il biãco crine hai tin(to
Fingi sù'l volto ancor fiamme amorose;
Che colorito, e finto
Foco non arde il core,
E sol dipinto hai ne le guance Amore.
Innan l'arti ritenti
De tuoi gia dolci carmi,
Troua pur, troua altr'armi.
Che se chjusa è la via per gli occhi a l'almã,
Che puoi, cantando, per l'orecchie hor farmi?
O mia noiosa salma:
Canta pur, che'l tuo canto,
Par del funere mio l'essequie, e'l pianto.
Ne' bei lumi ridenti
De la mia vaga Eurilla
Amor arde, e sfauilla.

Ella

Ella sì, che cantando inebria i sensi,
E mille gioie da le labbra stilla,
Mille piaceri immensi
Co' dolci modi suoi,
Non tu, ch'assordi il Ciel, che'l Mondo annoi.
Ella sì, che m'ancide,
Sirenetta nouella,
Non men dolce, che bella:
E bella piu, quanto in amar piu rara,
Serba candida fè, candida anch'ella,
Ella è sol la mia cara,
Sol'ella il cor m'ha tolto,
Non tu, c'hai neue il crin, cenere il volto.
Nel suo bel volto ride
Il giouanetto Aprile,
A lei sempre simile.
Te freddo Verno, e secca quercia, e dura
Passa, volando Amor, nido gentile.
Sol di sinistra oscura
Roca cornice, a cui
Gli anni prestar puoi tu, ch'eccedi i sui.
D'ebano i denti hor sono
Non puoi nasconder gli anni,
Nè di vecchiezza i danni.
Conuien, che i segni oue l'aratro arriua
Del vomer lasci. A che piu tanti inganni
Far cerchi al Tempo? ò priua
Di senno, e'n quale scola
Co' lisci impari a ritener chi vola.
Scarso, & auaro dono
E la beltà, ch'in breue
Passa fugace, e lieue.
Che ti riman di LIDIA altro, che'l nome?
Ou'è

Ou'è l'auorio, oue la uiua neue?
Oue son l'auree chiome?
Ahi, che di nubi è pieno
Quel, che spiraua Amore aere sereno.
on fan, come tu credi,
Cangiar forma, e sembianti
Tanti tuoi fregi, e tanti.
Non fan le gemme i tuoi passati tempi
Ricorrer dietro, o i bei purpurei mãti,
Anzi viè più t'attempi.
O che pensier fallaci?
Quan.o t'adorni piu, tanto men piaci.
Deh cedi al Tempo, cedi,
Quanto ti splende intorno
E tua vergogna, e scorno.
Di che ti pregi, se ballezze ha tali
Ricco sepolcro d'alabastri adorno,
O doue il fumo essali
Sordido loco, e nero
Di bianchi marmi, e di bei fregi altero?
Quasi calcata serpe
A te si volge, e gira
Costei, Canzon, fugg'il suo tosco, e l'ira.



Al Sig. Enea Baldeschi mentre celebraua con gli amici il suo di Natale.

DOLCE froda del Tempo, e dolce inganno,
Tu, Baldeschi gentil, festiuo il giorno
Del tuo natal celebri, e'n bel soggiorno
Chiami gli amici tuoi; quest'ombre il sanno.
Io perche'l dì, che nacqui ho sempre vn'anno
Da viuer meno, e veggio il subbio intorno
Volger le fila estreme, a pianger torno;
Ch'in ogni giro suo, cresce il mio danno.
Pur vita trar tu lagrimosa, e mesta
Non dei quel dì, che fortunata a pieno
Col nascer tuo fe quella riua, e questa,
E poi, di me piu saggio, chiudi in seno
Piu degno affetto, e viui in gioia, e'n festa,
Quando da sospirare vn'anno hai meno.

Inditij dell'amor suo inanzi alla Donna amata.

COME bollir veggiamo horrida piaga,
Che la nemica mano habbia presente,
Facendo il reo talhor noto a la gente,
Mentre del sangue suo le fasce allaga,
Così dinanzi a lei, che tanto vaga
Fu di ferirmi il core egro, e dolente
Bolle la piaga mia, tal ch'ogn'un sente
Chi mi ferisce a morte, e chi m'impiaga.
Ma spirti d'odio, di vendetta, e d'ira
Son quei, che spinti da l'offeso core
Par, che voglian ferir la vista odiata:
Ver la nemica mia di pace spira,
E d'amor sensi il lagrimoso humore,
Ch'altro sangue non ha l'alma piagata.

Allude

Allude al cognome della Sig. Liuia Muti.

MVTA d'Amor voi sete,
Cieco d'Amor son'io:
Ma voi, dolce Ben mio,
Da me la lingua haurete,
Io da voi gli occhi quando
Viuiamo vniti amando,
Nè piu voi MVTA, nè piu cieco io poi
Sarem voi luce in me, s'io voce in voi.



Nel ritratto della medesima Signora.

O come è viua, ò come
Questa di nuouo Zeusi opra nouella
Aure spira d'amor dolci, e tranquille
Da suo' begli occhi fuora?
Et hauria voce ancora,
Ma, lasso, è MVTA. ò bella
Muta, c'ha mille, e mille
Lingue ne le sue luci alme, e gioconde,
Muta d'Amor, ch'alta eloquenza infonde.



Nell'istesso ritratto.

E viua sì. non sai,
Che MVTA è la mia Donna?
Volle il Pittor gentile,
Per farla più simile in ogni parte
Muta ritrarla. A che pur dubbio stai?
Fora difetto d'arte,
Che parlasse l'imago, e tacess'ella,
Però non ti fauella,
Però di voce è priua,
E viua certo, è viua.



Risposta al Sonetto del S. Oratio Cardaneto.

CANTAI già lieto, Cardaneti, e quella,
Che del mio s'appagò pouero stile
Fu de le rime mie l'esca, e'l focile,
Hor di negri pensieri ho l'alma ancella.
Nè sò qual fera, o pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto a vile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massini mio si rinouella.
Langue nel Ciel da meste nubi oppresso
Quel, che n'adduce il giorno, almo pianeta,
Nè sa da gli anni homai distinguer l'hore.
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar, s'à lui non è concesso
Hauer per se di simil prego honore.

L'amante

L'amante canuto d'Ausonio Gallo.

INDARNO a Laide chiese
Dolce premio d'Amor canuto amante,
Ei la cagion comprese,
E'l crin si tinse, che nasconder gli anni,
E pensò non parer quel, ch'era auãte.
Vid'ella i folli inganni,
E ripregata disse;
Ah ben fora incostante,
E mal fido consiglio
Quel, ch'al padre hier negai, dar hogg'al figlio.



Si ride d'vn'amante canuto, che si tingeua la barba.

SE nol sai, rido, Alcone,
Che con sciocchi colori
Tingi i canuti Amori.
Rido, che non puoi dire
Cosa, che vera sia,
S'anco il crin fai mentire.
O mio nouello Esone:
Rido, ch'a gli occhi miei
Eri Cigno a le piume, e coruo hor sei.



Consola il Sig. Antonio Bonciani nella sua cecità.

SE per due lumi soli,
C'ha tolto il Cielo a te, tu mille a lui
Eterni lumi inuoli,
Se le tenebre tue fann'alba altrui,
E se talpa di fuori, entro Argo sei;
Di che del Ciel ti dei
Tanto doler? che puoi
Cosa mirar qua giu, che non t'annoi.
Ben'è cieco desire
Sol uoler gli occhi a le miserie aprire.



Neo nel viso della S.D. che cosa sia.

QVEL Neo, ch'appar nel viso
Di te, LIDIA mia bella,
Non è, com'altri disse,
Quasi in sereno Ciel torbida eclisse,
Nè men Cometa, ch'infelice apporte
Ne l'oscuro suo lume e guerra, e morte:
Ma chi ben mira fisso;
Vedrà, che quale amorosetta Stella,
Da maggior lume vinto,
Giace vicino a due bei Soli estinto.



Ne

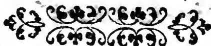
Nel medesimo soggetto.

QVASI tra rose, e gigli
Pallidetta viola,
Od altro, che piu forse gli somigli,
Dal Sole anciso fiore,
Stassi in leggiadro neo conuerso Amore,
Che mentre ardito uola
A que' dolci occhi appresso,
Vago di si bel lume,
Qual semplice farfalla arde se stesso:
Non già, che si consume;
Anzi nel cener suo piu chiaro inuolto;
Fiammeggiar fa la neue nel bel volto.



Nella machina del Sig. Girolamo Croda.

CHE non fà, che non osa emula mano?
Oue non giugne homai
Audace studio humano?
A te Dedalo cede,
Croda gentil, la palma;
Che quanto l'occhio vede
Ne la tua bella mole ha spirto, & alma.
Da te vinto Archimede
Rompe la sfera, doue
In fragil vetro i Cieli aggira, e moue.



Fanciulletto moro, baciato dalla S. D.

TIENSI la Donna mia
Pargoletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinse d'atro color Natura il volto,
E qual mostro gentile,
Ch'in nera pietra il piu fin'auro approua,
Nel volto oscuro, e vile
Mette i suoi baci a proua.
Dolce frode d'Amore:
A lui le guance, & a me bacia il core.



Nel medesimo soggetto.

TVTTE le labra belle
In questo nero volto a i baci sfida
La mia nemica infida.
Restanui i baci impressi
Quasi amorose Stelle
O perche non potessi
Cangiarmi in lui: ch'intorno a gli occhi miei
Per mille baci, mille Stelle haurei.



Con-

Continoua il medesimo soggetto.

HO vinto a i baci, ho vinto,
Disse il mio Sol, che vie piu lucid'auro
Nel vezzosetto Mauro
Ha'l bacio mio dipinto:
Ogn'altro bacio è finto,
Il mio, bacio è d'Amore
Il mio sol tragge su le guance il core.



Risposta al sonetto, che'l Sig. Enea Baldescha scriue al Sig. Vincenzo Canali.

ALTRI non può, che voi, fida mia scorta,
Portar mio nome eterno oltre a quel rio,
Che nel suo cieco, smemorato oblio
Ogni cosa mortal torbido porta.
Voi con ben destra, e salda piuma accorta
L'ali impennar potrete al bel desio,
Io dietro a voi verrò, Dedalo mio,
Poggiando al Ciel per via non dubbia, o torta.
Se peregrin da terra ergersi a uolo
Non può l'Alberti col suo graue pondo,
Noi pure andianne, e qui si resti ei solo.
L'alma il carcere suo già fugge, e schiua,
E soura quest'Egeo largo, e profondo
Mira da lunge, oue sua speme è viua.

Risposta

Risposta al Sonetto della Sig. Francesca Bufalini.

VORRA vil mergo ancor soura il Ciel l'ale
Alzar di limo asperso, oscuro, indegno,
Onde presuma ir poi, cantando al segno
Di Sirena la sù diua, immortale,
S'oue il nostro ualor sormonta, e sale
Osa l'ali spiegar mio pigro ingegno
O di vera Virtù base, e sostegno
Donna gentil sol à voi stessa eguale.
Basterà sol, ch'io col silentio honore
De uostri inchiostri gli artefici alteri
L'opre di nostra man ricche, e superbe.
Oue par ben, che de' suoi pregi interi
A voi ceda Mineruà il primo honore,
A uoi la penna, e per se l'ago serbe.

Sopra la Sig. Spina Orlandi ad istanza del Sig. Gio. Paolo Martinelli.

DA cruda, e fiera Spina
Stende piagato il piede,
E troua rio Leon pietate, e fede.
Il sen trafitto anch'io
Mostro, e la SPINA, che mi fere, e punge;
Ma chi mi sana, & vnge?
Altro liquor non ho, che'l pianto mio,
E può ne vuol dal core
Trarmi la Spina, con la Spina Amore.



Ou'è l'auorio, oue la niua neue?
Oue son l'auree chiome?
Ahi, che di nubi è pieno
Quel, che spiraua Amore aere sereno.
Non fan, come tu credi,
Cangiar forma, e sembianti
Tanti tuoi fregi, e tanti.
Non fan le gemme i tuoi passati tempi
Ricorrer dietro, o i bei purpurei mãti,
Anzi viè più t'attempi.
O che pensier fallaci?
Quan.o t'adorni piu, tanto men piaci.
Deh cedi al Tempo, cedi,
Quanto ti splende intorno
E tua vergogna, e scorno.
Di che ti pregi, se ballezze ha tali
Ricco sepolcro d'alabastri adorno,
O doue il fumo essali
Sordido loco, e nero
Di bianchi marmi, e di bei fregi altero?
Quasi calcata serpe
A te si volge, e gira
Costei, Canzon, fugg'il suo tosco, e l'ira.



Al Sig. Enea Baldeschi mentre celebraua con gli amici il suo di Natale.

DOLCE froda del Tempo, e dolce inganno,
Tu, Baldeschi gentil, festiuo il giorno
Del tuo natal celebri, e'n bel soggiorno
Chiami gli amici tuoi; quest'ombre il sanno.
Io perche'l dì, che nacqui ho sempre vn'anno
Da viuer meno, e veggio il subbio intorno
Volger le fila estreme, a pianger torno;
Ch'in ogni giro suo, cresce il mio danno.
Pur vita trar tu lagrimosa, e mesta
Non dei quel dì, che fortunata a pieno
Col nascer tuo fe quella riua, e questa,
E poi, di me piu saggio, chiudi in seno
Piu degno affetto, e viui in gioia, e'n festa,
Quando da sospirare vn'anno hai meno.

Inditij dell'amor suo inanzi alla Donna amata.

COME bollir veggiamo horrida piaga,
Che la nemica mano habbia presente,
Facendo il reo talhor noto a la gente,
Mentre del sangue suo le fasce allaga,
Così dinanzi a lei, che tanto vaga
Fu di ferirmi il core egro, e dolente
Bolle la piaga mia, tal ch'ogn'un sente
Chi mi ferisce a morte, e chi m'impiaga.
Ma spirti d'odio, di vendetta, e d'ira
Son quei, che spinti da l'offeso core
Par, che voglian ferir la vista odiata:
Ver la nemica mia di pace spira,
E d'amor sensi il lagrimoso humore,
Ch'altro sangue non ha l'alma piagata.

Allude

Allude al cognome della Sig. Liuia Muti.

MVTA d'Amor voi sete,
Cieco d'Amor son'io.
Ma voi, dolce Ben mio,
Da me la lingua haurete,
Io da voi gli occhi quando
Viuiamo vniti amando,
Nè piu voi MVTA, nè piu cieco io poi
Sarem voi luce in me, s'io voce in voi.



Nel ritratto della medesima Signora.

O come è viua, ò come
Questa di nuouo Zeusi opra nouella
Aure spira d'amor dolci, e tranquille
Da suo' begli occhi fuora?
Et hauria voce ancora,
Ma, lasso, è MVTA. ò bella
Muta, c'ha mille, e mille
Lingue ne le sue luci alme, e gioconde,
Muta d'Amor, ch'alta eloquenza infonde.



Nel-

Nell'istesso ritratto.

E viua sì. non sai,
Che M V T A è la mia Donna?
Volle il Pittor gentile,
Per farla più simile in ogni parte
Muta ritrarla. A che pur dubbio stai?
Fora difetto d'arte,
Che parlasse l'imago, e tacess'ella,
Però non ti fauella,
Però di voce è priua,
E viua certo, è viua.



Risposta al Sonetto del S. Oratio Cardaneto.

CANTAI già lieto, Cardaneti, e quella,
Che del mio s'appagò pouero stile
Fu de le rime mie l'esca, e'l focile,
Hor di negri pensieri ho l'alma ancella.
Nè sò qual fera, o pur benigna stella
Hauer mi face ogn'altro canto a vile,
Fuor di quel, che da te, Cigno gentile,
Nel buon Massini mio si rinouella.
Langue nel Ciel da meste nubi oppresso
Quel, che n'adduce il giorno, almo pianeta,
Nè sa da gli anni homai distinguer l'hore.
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta
Vita impetrar, s'à lui non è concesso
Hauer per se di simil prego honore.

L'amante canuto d'Ausonio Gallo.

INDARNO a Laide chiese
Dolce premio d'Amor canuto amante,
Ei la cagion comprese,
E'l crin si tinse, che nasconder gli anni,
E pensò non parer quel, ch'era auãte.
Vid'ella i folli inganni,
E ripregata disse;
Ah ben fora incostante,
E mal fido consiglio
Quel, ch'al padre hier negai, dar hogg'al figlio.



Si ride d'vn'amante canuto, che si tingeua la barba.

SE nol sai, rido, Alcone,
Che con sciocchi colori
Tingi i canuti Amori.
Rido, che non puoi dire
Cosa, che vera sia,
S'anco il crin fai mentire.
O mio nouello Esone:
Rido, ch'a gli occhi miei
Eri Cigno a le piume, e coruo hor sei.



Consola il Sig. Antonio Bonciazi nella sua cecità.

SE per due lumi soli,
C'ha tolto il Cielo a te, tu mille a lui
Eterni lumi inuoli,
Se le tenebre tue fann'alba altrui,
E se talpa di fuori, entro Argo sei;
Di che del Ciel ti dei
Tanto doler? che puoi
Cosa mirar qua giu, che non t'annoi.
Ben'è cieco desire
Sol uoler gli occhi a le miserie aprire.



Neo nel viso della S.D. che cosa sia.

QVEL Neo, ch'appar nel viso
Di te, LIDIA mia bella,
Non è, com'altri disse,
Quasi in sereno Ciel torbida eclisse,
Nè men Cometa, ch'infelice apporte
Ne l'oscuro suo lume e guerra, e morte:
Ma chi ben mira fisso;
Vedrà, che quale amorosetta Stella,
Da maggior lume vinto,
Giace vicino a due bei Soli estinto.



Nel medesimo soggetto.

QVASI tra rose, e gigli
Pallidetta viola,
Od altro, che piu forse gli somigli,
Dal Sole anciso fiore,
Staſſi in leggiadro neo conuerso Amore,
Che mentre ardito uola
A que' dolci occhi appreſſo,
Vago di ſi bel lume,
Qual semplice farfalla arde ſe ſteſſo:
Non già, che ſi conſume;
Anzi nel cener ſuo piu chiaro inuolto;
Fiammeggiar fa la neue nel bel volto.



Nella machina del Sig. Girolamo Croda.

CHE non fà, che non osa emula mano?
Oue non giugne homai
Audace ſtudio humano?
A te Dedalo cede,
Croda gentil, la palma;
Che quanto l'occhio vede
Ne la tua bella mole ha ſpirto, & alma.
Da te vinto Archimede
Rompe la sfera, doue
In fragil vetro i Cieli aggira, e moue.



Fan-

Fanciulletto moro, baciato dalla S. D.

TIENSI la Donna mia
Pargoletto fanciullo in grembo accolto,
A cui matrigna ria
Tinse d'atro color Natura il volto,
E qual mostro gentile,
Ch'in nera pietra il piu fin'auro approua,
Nel volto oscuro, e vile
Mette i suoi baci a proua.
Dolce frode d'Amore:
A lui le guance, & a me bacia il core.



Nel medesimo soggetto.

TVTTE le labra belle
In questo nero volto a i baci sfida
La mia nemica infida.
Restanui i baci impressi
Quasi amorose Stelle
O perche non potessi
Cangiarmi in lui: ch'intorno a gli occhi miei
Per mille baci, mille Stelle haurei.



Con-

Risposta al Sonetto della Sig. Francesca Bufalini.

VORRA vil mergo ancor soura il Ciel l'ale
Alzar di limo asperso, oscuro, indegno,
Onde presuma ir poi, cantando al segno
Di Sirena la sù diua, immortale,
S'oue il uostro ualor sormonta, e sale
Osa l'ali spiegar mio pigro ingegno
O di vera Virtù base, e sostegno
Donna gentil sol a voi stessa eguale.
Basterà sol, ch'io col silentio honore
De uostri inchiostri gli artefici alteri
L'opre di nostra man ricche, e superbe,
Oue par ben, che de' suoi pregi interi
A voi ceda Mineruа il primo honore,
A uoi la penna, e per se l'ago serbe.

Sopra la Sig. Spina Orlandi ad istanza del Sig. Gio. Paolo Martinelli.

DA cruda, e fiera Spina
Stende piagato il piede,
E troua rio Leon pietate, e fede.
Il sen trafitto anch'io
Mostro, e la SPINA, che mi fere, e punge;
Ma chi mi sana, & vnge?
Altro liquor non ho, che l pianto mio,
E può ne vuol dal core
Trarmi la Spina, con la Spina Amore.



Risposta al sonetto del Sig. Enea Baldeschi.

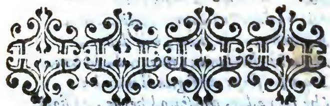
CON troppo pigro stil, troppo alto osai
Poggiar Baldeschi, e n'ho uergogna, o duolo,
Nè mi posso scusar, nè mi consolo,
Se con molti altri alfin mal cauto errai;
Ch'a le tenebre mie di Febo i rai
Douean dar luce uera, e luce ho solo,
Che le mie mende scopre, e segna il uolo
Di penne, ond'à cader poc'anzi andai.
A che piu indugi tu, che dolci hai tanto
Lo stil, le note, a far da gli anni infidi
Sicuri i parti tuoi, tua gloria, e vanto?
Tu sì, che mille in sen Virtuti annidi
Puoi far d'un picciol rio men chiaro il Xãte,
Et empir tutti del tuo nome i lidi.

Si gouaua infermo d'Amore nel bagno di Nocera, il quale ha virtù contra i morsi de cani rabbiosi.

LASSO, ancor langue il core,
Ancor misero sente
I morsi, ei toschi di duo labbra, Amore.
Certo, ò viè piu mordaci
D'ogni rabbioso dente
Sono i tuoi dolci baci,
O di quest'acqua algente,
Ch'ad arder forse dal mio foco impara
Ogni virtute è vana:
Ahi, che i morsi d'Amor, solo Amor sana.



Bellez-



Bellezza ignuda.

DONNE, pregio del Mondo, e di Natura,
Gloria del Tebro, e de l'Etruria honore,
Foco gentil, ne la cui dolce, e pura
Fiamma si sface rediuiuo il core,
Se mai tra queste Auguste, antiche mura
Vener nuda miraste, e nudo Amore;
Atto non dee parer sì strano il mio,
Se tal mi mostro a bei vostr'occhi anch'io.

Ella, per farsi bella essempio prende
Da le vaghezze del mio nudo aspetto,
Et ei nudo saetta, e nudo incende,
E nudo ha seco il bel numero eletto,
Hor chi condanna dunque, e chi riprende
Me, sol di lui vero amoroso oggetto,
Chi da me torce si sdegnoso il ciglio,
Che sol me stessa, e null'altra somiglio?

Di lume tal, ch'occhio terren non vede,
Son raggi si, cui poca nebbia adombra,
E di quel bel, ch'ogni vaghezza eccede
Mostro da lunge a pena vn'orma, vn'ombra;
Pur a mirarmi sempre auida riede
L'alma inuaghita, e di stupore ingombra,
Ne le bellezze mie contempla, e scerne
Pur non so che de le bellezze eterne.

Cangio varia mai sempre i miei colori,
E colmo i cor di gioia, e di desire,
Questa ghirlanda i miei caduchi honori,
E questo serpe rio segna il martire;
Che teco allor, che sotto l herbe, e i fiori
Celo de le dolcezze i toschi, e l'ire
Drappi non hò, ne ricchi fregi intorno;
Che sol me stessa di me stessa adorno.
E voi di me, che la piu bella hauete,
E la piu degna parte, alme ben nate,
(Ma l'accorto pensiero) ir pur volete
Tutte coperte d'or, tutte ingemmate,
E gemme, e per le piu ridenti, e liete
Di quante mai portar l'Indo, e l'Eufrate
Col labro aprite, e del bel crine illustre
Orò non è, che piu risplenda, e lustre.
Di si mendaci larue orni i sembianti
Donna già vecchia, oue amor langue, e dorme.
E de i pregi non suoi si glorij, e vanti,
De la beltà non sua brutta, e diforme;
Cerchi pur di parer qual era auanti
Leggiadra, e bella in si mentite forme;
Che piu laida si scopre, e si riuela,
Quanto piu sempre si nasconde, e cela.
Cosi rozo Pittor con rozo stile
Far crede il suo lauor piu uago, e bello,
Piu del leggiadro hauer piu del gentile
D'oro ingombrãdo hor questo manto hor q̃llo,
E tanto piu d'scopre il brutto, e'l vile,
E i difetti de l'arte, e del pennello;
Che se non altro d'in quest'aurate tempre
Di mendica bellezza indicio sempre.

E poi come può, lassa, i corpi ornare
Quel, che l'alme talor fa brutte, e schiue;
Che non son già l' Argie sì poche, e rare,
Se ben sol d'vna si ragiona, e scriue,
Nè in pioggia d'or conuerso annouerare
Sol'vn si dee, che la memoria viue
Di molti pur, che'n sì fallaci aspetti
Corrotto han spesso i più pudichi affetti.

Quindi intenta a polir Natura il Mondo
Feo come suol far sempre accorta ancella,
Che quanto adduna insieme impuro immondo
Porta in uil canto di remota cella;
Perche sotterra, e nel più basso fondo
De l'Indico Ocean nascose anch'ella
L'oro, e le perle sì pregiate, e sue
Schiua non men de l'immonditie sue.

E vero essempio è del femineo sesso
Vn verme industre sì; ma sciocco ancora
Ch'ambitioso, e vil fila a sè stesso
Veste leggiadra, oue sepolto ei muora,
E quanto più tra le sue fila oppresso
Più s'imprigiona, più ne mostra allora;
Ch'altro non son però, che graui salme
Di serici sepolcri i drappi a l'alme.

Hor a che dunque biasmar la legge,
Che sol le vanità bandisce, e toglie,
Che sol il fasto rio danna, e corregge
Di tanti drappi, e di tante auree spoglie?
Giusto è colui, che nuouo tempio eregge
Qui d'Honestate, e la beltà raccoglie
Tra le nubi dispersa, e fora in tutto
Del nostro ricusar vergogna il frutto.

Che nuouo Vlisse sembra in sorda naue
Questo illustre Roman, che sdegna, e sprezza
Il vostro lamentar dolce, e sóaue,
E la vostra sourana alma bellezza,
Staßi egli in maestà seuero, e graue,
Nè pietate, od Amor tanta durezza
Romper poria giamai, che gli occhi sono
Talpe, a gli sguardi, aspi l'orecchie, al suono.



Elena



Elena Greca inuecchiata in mascchera.

Q Vel,che fà,Donne,il tempo auaro, & empio
E la fallace speme,e lusinghiera.
In me mirate, in me misero essempio
A chi sen va di sua bellezza altiera
Profanato da gli anni antico tempio
Vedrete, in cui, quasi ad imagin vera
Di celeste beltà (siam lunge i vanti)
Sacraro i cor mille idolatri amanti

In voi qual fui conosco, e mi ritrouo
Qual sono in me, nè mai col viso asciutto,
Il bello in voi di me veggio, e di nuouo
In me di me miro il deforme, e'l brutto,
E n uoi mirando in me doglia rinouo,
Nè mi vuol morta il Ciel,nè cieca in tutto;
Sol perch'io veggia in voi, quel, che fu mio,
E in me misera sol, quel, che son'io.

La verginella rosa amorosetta
Ben è di nostra etate essempio espresso,
Ch'in vn medesmo dì cara, e negletta
Fanciulla inuecchia; anzi in un giorno istesso
Nasce,e muor scolorita, e pallidetta
Ride il mattin, piange la sera, e spesso
A i primi rai del Sol languida perde
La vaghezza, l'odore, e l'ostro, e'l verde.

Pur'ella a nuouo Sol rinasce ogn'anno,
E di nuouo color le foglie inostra:
Non si ripara mai, piu graue è'l danno,
Se cade il fior de la bellezza nostra,
Queste squallide guance, e queste il sanno
Lacere chiome, oue perpetue mostra
Sue neui algenti horribil Verno, e doue
Morta è virtù, che i fiori apra, e rinoue.
Tempo gia fu, ch'a fido specchio intenta
Vermiglie rose uidi, e matutine,
Hor che del volto mio la gratia è spenta,
E sol ueggio restarui aride spine;
Elena, Elena, aime, teme, e pauenta,
Com'huom rabido suol, che le uicine
Acque mirando, in se medesmo abhorre
L'imagine di cane, e geme, e corre.
Talche non son piu di mirare ardita
Questo deforme mio cangiato volto,
Per cui gia pur due uolte fui rapita,
Per cui, misera me, sossopra ho volto
Il Mondo tutto, & arsa, e incenerita
Ho Troia, a l'Asia il ricco scettro ho tolto.
O scarso di natura auaro dono.
Come d'ELENA bella Hecuba sono?
Ahi ch'ella men di me misera fue,
Che Morte al fin trouò benigna, e pia.
A me non basta di seguir con due,
E seguo con tre piè l'iniqua, e ria,
Vn segno sol de le vestigia sue
Non veggio ancor doppo si lunga via,
Indarno il corso, indarno i passi affretto,
Ch'a sordo albergator chiedo ricetto.

Batte la terra ognor col debil legno,
In ch'io le membra mie tremanti inarco.
Supplici sempre in lei questi occhi tegno,
Perche raccolga il mio si duro incarco.
E sia per gratia almen lo spirto degno
D'irsene alfin del graue peso scarco,
Richiudendo benigna in poca fossa
Il fascio del mio frale, e di quest'ossa.

Potessi pur come sta fissa al core
Di mortal odio amara atra radice,
Rinouellando spesso il mio dolore
Con quest'horrida vista, & infelice
Spuntar cadendo anch'io da terra un fiore
Languido, e secco almen: ma non mi lice,
Nè so perche, morir me stessa odiando,
Com'altri già morì se stesso amando.

Et ecco come in voi, Donne mie care,
Cosa caduca, e fral tanto si stima;
Anzi quasi imortal s'adora, e pare,
Che in guisa i sensi, e la ragione opprima,
Che v'è tra voi chi si presume alzare
Con vn sol guardo a l'infinita, e prima
Vera bellezza l'inuaghita mente,
Nè quel d'altrui, nè l suo difetto sente.

Che non fia mai, che'l vago desir fermi
Huom ne la vista, e ne i soaui sguardi,
Son troppo acuti gli amorosi vermi,
Troppo pungenti de' vostr'occhi i dardi,
Egri gli spirti, i cor del tutto inermi,
Precorre il pensier nostro i veltri, e i pardi,
E l'inquieta, e torbida speranza
D'vn'in altro piacer sempre s'auanza.

Perche l'alma, ch'errante, e pellegrina
Venne a porsi qua giù sotto human velo,
Ben riconosce di beltà diuina
Quel raggio in voi, che vide prima il Cielo,
E da secreta forza alta rapina
Di se far sente al primo eterno zelo;
Ma in questa scala al primo grado, in questa
Prima sembianza sua cade, e s'arresta.

Che da l'ardente viuo raggio offesa
Di terrena bellezza indi si suia,
E quasi fiamma al suo principio intesa,
Non potendo salir, cade tra via,
O qual farfalla, in uago lume accesa,
In questa luce ogn'altra luce oblia
Piu chiara, e bella; talche questo è solo
Vn dar nel visco per leuarsi a volo.

Infida scorta, e diletteuoso male
Son quest'ombre terrene a sì gran luce,
E quel, che n'esce picciol lume è tale,
Che l'occhio inganna, e'n ciechi errori adduce,
Lume, che posto in parte empia, e mortale
A fragil legno di lontan riluce,
Quasi in sicuro porto a morir mena
Fra mille Sirti di tenace arena.

Non crediate però, ch'inuida io tenti
Vecchia morta a i piacer, viua a gli affanni
Con senili, e sofistici argomenti
Vietare a voi quel, ch'a me uietan gli anni,
Che le gioie amorose, e gli ardimenti,
Hippocrita d'Amor, biasmi, e condanni,
Pentita nò; ma di quel dolce schiua
Onde perduto hò il gusto onde son priua.

Che pur forse qui tra voi ne regna
A ripor nuoui incendi, e nuoue liti
Quasi nel cener del mio volto io tegna
Del foco antico i semi anco sopiti.
Ah così il Ciel di questa luce indegna
Mi priui homai, come in me tutti vniti
Gli spirti, il cor, la lingua, e i sensi sono
A darui solo vtil consiglio, e buono.

E poss'io prima da pietate in bando
Tra i sepolcri di Troia, e di Micene
Irne mai sempre come belua vrlando,
E destar l'ombre irate a le mie pene,
Che fuor de i corpi non sepolti errando
Se ne van forse su l'ignude arene
Del Xanto in ira al Cielo, in odio al Mondo,
S'alcuno inganno ne miei detti ascondo.

Porta canuto crin canuti, e casti
Pensier: piu non son io femina lieue.
Detto v'ho già quanto sian vani i fasti,
Languidi i fior d'età sì corta, e breue.
Ciò dirui io sol douea, ciò sol mi basti;
Che ciascuna di voi paga esser deue
D'hauer gia visto in me l'imago espressa
Del suo bel, del suo vago, e di se stessa.

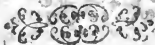


Nel dottorato dell'Eccellentiss. S. Don Alfonso, Marchese d'Este.

O merauiglia, ò nuouo
Stupor: chi più mai vide
Su le corone d'oro
Inserto il sacro alloro?
Se l'honorate chiome
N'adorna ALFONSO, e'l nome
D'ESTE in quel tronco incide,
Dite. che rimarrà, posteri, a voi
Altro a veder, che Alcide
Depor la claua, e i suoi
Titoli, e fregi, e sostener togato
Sul dorso il Mondo sol di lauri ornato.

Sopra la signora Clitia N.

AMOR, Clitia è costei,
Dimmi se'l sai. Forse a lo specchio mira,
Per ueder nel suo crine i lacci miei,
O ne begli occhi suoi le mie ferite
Che son, lasso infinite.
Nò, nò si volge, e gira
A se medesma sempre;
Che l'occhio, e'l desir vago
Sol troua il Sol ne la sua dolce imago.



Per le sette corde della lira di Dauid: Intende i sette Salmi, & giura non uoler sonare altra cetra.

DI questa sacra lira il flebil suono
Sì dolcemente nel mio cor penetra,
Che'l marmo, e'l ghiaccio suo già solue, e spetra,
Talche nè marmo più, nè ghiaccio io sono.
Se cangio note, se più tempro, e suono
Con altro plettro men soaue cetra;
Poss'io trouar Pietà conuersa in pietra;
E sempre inuan mercè gridi, e perdono.
Ma s'io non cangio stil, dolce, e sonora
Risuoni nel mio cor, come già fea
Nel cauo speco di verace Delo;
Ch'a sette colpe ha sette corde ancora,
E s'ogni colpa di mia morte è rea;
Ogni sua corda mi richiama al Cielo.

Cœli enarrant gloriam Dei.

OPRE son di tua mano altiere, e belle
Questi Cieli, Signor, che'n giro erranti
Sen vanno, quasi tuoi libri a gli occhi auanti
Del Mondo aperti in queste sfere, e'n quelle,
Ond'egli possa ognor vaghe, e nouelle
Ne i moti lor legger dottrine. ò quanti
In diuoto silentio eterni, e santi
Sensi, e concetti tuoi spiegan le Stelle:
Stelle non già, ma di fin'auro, e schietto
Stille, ch'vscir de la tua penna fuore,
In quel puro scriuendo azurro eletto:
Anzi nel foco del diuino Amore
Accese lingue pur, c'han per soggetto
Le tue glorie, e'l tuo nome eterno Autore.

Al

All'imagine di san Christofano.

PARVE salma si lieue, e si gran pondo
T'incurua, e rende il piè dubbio, e tremante;
Ahi, che credesti a pargoletto infante
Chinar le spale; e vi sostieni il Mondo:
Ma chi portò più lieto, e più giocondo
Pargoletto si grande o poscia, od ante?
Chi varcò mai tante dolcezze, e tante
D'ampio Ocean, che non ha riua, o fondo?
Christo hai sul dorso, a pien contento, e pago,
Vedi far l'onda specchio al diuin volto,
L'onda scherzar, con la diuina imago,
Tronco fiorir, che t'apre il vado occolto
Vedi, e stupisci, e curioso, e vago
Nol senti, il cerchi, e l'hai ne l'alma accolto.

Con l'essempio d'vn hedora, che abbraccia vna Croce con le sue frondi riprende l'anima sua.

SACRO, e sublime tronco hedra nouella,
Serpendo ammanta, e più diuota, e pia
Di te, l'abbraccia, e stringe, altera, e bella,
Per sì beata scala al Ciel s'inuia.
Lasso, e ben vedi, ch'a salir con ella
Così ti mostra la più dritta uia;
Ma tu pur giaci; tu del Ciel rubella
Sol l'ombre stringi, alma infelice, e ria.
Doue CRISTO morìo poscia ella ancora
Lieta morrà, dolce, e felice morte,
Se mai l'offenderà caldo, nè ghiaccio.
O potessi ancor tu ne l'ultim'hora
Strigner almen quel legno, e inuitta, e forte,
Mancar com'ella al tuo Fattore in braccio.

Giunse

Giunse innauedutamente al monte, & all'antro, doue san Francesco riceuete le stimmate.

O chi repente in queste piagge, in queste
Selue di santo horror tutto m'ingombra?
Sacra è certo la terra, e l'aria, e l'ombra,
E moue sol le frondi aura celeste.
E chi l'alma in un punto mi riueste
Di bei desiri, e da lei ratto sgombra
Quel rio pensier, che l'intelletto adombra
Sotto questa mortal terrena veste?
Ah riconosco il monte, e l'antro appare,
Oue lasciò, non mai di pianger stanco,
De le ginocchia in dura pietra l'orme.
Quegli di cui le mani, il piede, e'l fianco
Fan fede altrui, come per bene amare
L'amante ne l'amato si trasforme.

Summo mane, orto iam Sole.

DAL Gange nò, ma dal sepolcro il Sole
Hoggi di CRISTO vscio, seco risorse,
E'l lume acceso a le sue glorie porse
Seruo, che vigil serue, e lui ben cole.
Giacque ne la celeste altera mole
Immoto albor, che'l Duce Hebreo soccorse,
Hoggi per ricourar quei passi corse
Inanzi a l'alba, a cui gir dietro sole.
Hoggi l'hore, ch'ei tolse atre, e funeste
Del lume suo, rende più liete, e chiare,
Tolto a la notte intempestiuo il velo,
E qual corrier sen giò veloce, e presto
A portar nuoue desiate, e care
Di vita al Mondo, e di trionfi al Cielo.

Memento

Memento mei cum veneris &c.

QVAL di te piu felice, e fortunato
Vide, o famoso piu la terra, o'l mare
Ladro, o pirata di piu degne, e rare
Prede arricchito ancor, ladro beato?
Tu di furti celesti, eterni ornato
Fai lode il biasmo, gloriose, e chiare
Palme, e trofei le croci, e dolci, e care
Gratie, e premi le pene a CRISTO a lato.
Rubbi morendo tu, rubbi in vn'hora
Quel, ch'in molt'anni a gran pena s'acquista
E sudando, e tremando al caldo, al gelo.
Te stesso a l'onda lacrimosa, e trista
Rubbi de l'atra Stige, e rubbi ancora
Con un sospiro al tuo Fattore il Cielo.

Considera il misterioso canto d'un gallo, dal quale fu destato.

SENTO vigile augel, che l'ali scote,
Per non cantar di polue oscuro immondo
Lodi a colui, che le celesti rote
Tempra la suso, e moue immoto il Mondo.
Così certo a cantar sacre, e diuote
Rime m'insegna, a trar dal piu profondo
Secreto loco del mio cor le note.
Com'ei diuine, e com'ei puro, e mondo.
Di lodar sole eterno ei sa ben l'hora;
Quindi mi desta, e quindi al Ciel riuolto
Canta, e m'inuita a fargli honore eguale.
Et io pur chino a terra, ahi miro ancora,
Idolatra d'Amor, nel fango inuolto
Sol la beltà d'vn sol caduca, e frale.

Ahi

Aut Deus Naturæ patitur, aut tota Mundi machina dissoluetur.

O Ch'infausti veggi'io fieri portenti?
Di mezo giorno è piu, che notte oscura
Quest'aria, e fuor del corso di Natura
Il Sol repente i suo bei raggi ha spenti?
Minaccia il Ciel ruina, e gli elementi
Prendon, confusi insieme altra figura?
Trema la terra, oime, chi m'assicura?
Ragion è ben, ch'anch'io tremi, e pauenti.
Non è questa, non è verace ecclisse,
Certo il Dio di Natura eterno pate,
O si distempra la mondana mole.
Queste parole il gran Dionigi disse
Mentre giacea, per vera alta pietate,
Ne gli occhi di GESV sepolto il Sole

Ricorre à Dio, ne' suoi trauagli.

TRA due squallidi scogli hoggi m'ha scorto
Maligno lume, oue il mar rotto freme,
Oue co' venti congiurati insieme
Vn tenebroso horror per l'aria è sorto.
Tal ch'io gitto, Signor, pallido, e smorto
Del rotto legno mio l'ancore estreme,
E'n tal periglio, e'n così dubbia speme
E tua mercè, s'io non dispero il porto.
Tu, ch'a Mosè de l'onde argini a l'onde,
Signor, facesti, al tuo diletto Piero
Il piè fermasti in mar, la fede in bocca.
Deh rimira celeste alto nocchiero
Pria, che'l mio legno ne gli abissi affonde
Come vacilla homai, come trabocca.

S'in-

S'inhorridisce pensando all'hora della morte, & alla vanità de gli studi suoi.

QVASI, ch'io giugner là tema, e pauenti
Oue dipor debbo il mio graue incarco:
Col uiso chin mouo il piè dubbio, e parco,
E comincio a contar l'hore, e i momenti.
Ahi son de gli anni men fugaci i uenti
Di dolorose spine, un passo, vn uarco
Breue è la uita, ou'io gia stanco inarco
Di queste membra il peso egre, e cadenti.
Veggio de' giorni miei già uolte a sera
L'ombre, e qual secco fien la falce attendo
Di Morte homai, che poco indugiar puote.
Lasso, & ancor da l'infinita, e uera
Luce son lunge, e sol la mente intendo
A lasciar poca luce in poche note.

Della sig Francesca Turina Bufalini; Al qual si risponde con quello, che comincia
Vorrà vil mergo ancor soura il Ciel l'ale,

LA tua uirtute Alberti, è tanta, e tale
Che'l pregio inuola ad ogni chiaro ingegno,
E tanto passi d'eccellenza il segno,
Che'l tuo sapere hoggi non troua eguale.
Diuino è lo stil tuo, non già mortale
De la corona di quel lauro degno,
Che piu stimar si dee, ch'impero, o regno
Da chi brama qua giù farsi immortale.
Luce, ch'oscuri il Sol col tuo splendore.
Fiamma, ch'infiamma altrui d'alti pensieri,
Dolce rugiada, che i fior nutri, e l'herbe.
Tu la palma hai di Gloria, e i pregi ueri
E merti bèn tra i primi, il primo honore,
Lasciando opre di te tanto superbe.

Del Sig. Enea Baldeschi; Al qual si risponde con quello, che comincia.

Con troppo pigro stil, tropp'alto osai.

SOVRA l'ali di lei famoso andrai,
Che i nomi, Alberti, più celebri a uolo
Porta, & io giù uiurò dimesso, e solo,
D'altra, che d'Amor cura inuolto homai.
Dolci ben fur quegli amorosi lai,
Onde sol trar pianto ti parue, e duolo,
Ma lor mercè fuor del commune stuolo
Premio pur tal da la tua Donna haurai.
Donna felice piu d'ogn'altra, quanto
Nascon da lei tra non sua doglia, e stridi
Parti si bei con glorioso canto.
Io, che nulla sperai, s'hor tu m'affidi
Dietro al gran vol mia speme alzando alquāto
Da lunge vdrò de la tua gloria i gridi.

Del sig. Torquato Tasso; In risposta di quello, che comincia

Tasso, membrando io uo, che'l folle ardire.

FV giouanil, ma glorioso ardire
Quel di colui, che fulminato giacque
Nel Rè de fiumi, e sc'n te simil nacque:
Biasmo non merta il tuo nouel desire:
Ma s'auuerrà, che teco il Ciel s'adire,
Sì ch'estinto tu caggia entro a quest'acque,
Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque,
Per cui sperasti soura lui salire:
Forse chi d'agguagliarsi al Sol presume,
Che ti fa co' bei rai corona, e manto,
Non sdegnerà, che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d'incanto
Far, ch'ella il uago cor non ti consume,
Ma ben possiam placarla ambo col pianto.

Deh

Del S. Giuliano Gosellini; In risposta di quello, che comincia.

De la vostra dolcezza effetti sono.

A le gratie di lei, per cui già sono
Gli accenti nostri in pregio, e'l nostro stile
Sonoro sì, che sembra muto, e uile
Qualunqu'altro ha fra noi più chiaro suono.
Dite cantando. A voi consacro, e dono
Il canto mio, ch'è frutto almo, e gentile
De la uostra beltate, a uoi simile;
A uoi lo deggio, e da uoi l'hebbi in dono.
Son le bellezze sue celesti prati,
Là doue ape amorosa e colte, e belle
Rime l'accesa uostra anima colse;
Onde a lei, non a me van le nouelle
Primitie di quei fior vaghi odorati,
Che quasi faui in se'l cor uostro accolse.

Del S. Pandolfo Spranio: In risposta di quello, che comincia.

Doue dipingi tu Zeusi gentile.

ALBERTI, è ver, che mentre al cor gentile
Fiamma nodrimmi Amor, spinse quadrella
Sotto, non so, se amica, o fera stella
Costì ne l'età mia piu giouanile.
Io con ardito, piu ch'acconcio stile
Osai talora in questa parte, e in quella
Donna ombreggiare hora pietosa, hor fella,
Ne d'ella a schiuo l'hebbe, o il Mondo a vile;
Hor ch'à lei sera homai giunto è'l mio giorno
Stan le Gratie in disparte, e stan rimessi
Il Riso, il Gioco e gli amorosi ardori.
Tu, ch'in Parnaso fai nobil soggiorno
A così chiara Donna honori intessi
Che tu gloria n'haurai, n'haurai gli allori.

Del S. Oratio Cardaneti; Al qual si risponde con quello.

Cantai già lieto, Cardaneti, e quella.

ALBERTI, ond'è, che la tua musa, e quella
Del buon Massin, che 'n sì leggiadro stile
S'udia cantar d'Amor l'arco, e'l focile,
Ond'arde ogn'alma, e fere, e fassi ancella;
Hor muta stassi, hor che maligna stella
Par, c'habbia il nostro colle a scherno, a uile;
Ch'è pur fiorito, augusto, almo, e gentile,
E per uoi due sua fama rinouella?
Deh hor, che ciascun langue, e giace oppresso
Dal mal, che sparge auuerso empio pianeta,
Pregate uoi quel, che distingue l'hore:
Ben u'udirà, ch'a la tranquilla, e queta
Vita tornar ne sia tosto concesso
Onde noi uita, e uoi n'haurete honore.

Del S. Capitan Ascanio Paolucci: Al qual si risponde con quello.

Non così tosto si dilegua, e sface.

PENSAI d'hauer già posto, Alberti, in pace
Il core, e messo al suo desire il freno,
E di godere un dì felice almeno;
Ma fu questo pensier, uano e fallace;
Che l'antica mia fiamma empia, e uorace
Risorge sì, che nel desir uien meno
L'alma, che d'atro infetta aspro ueleno
Inferma, e trista oltre l'usato giace.
Membrando ognor, come la Donna mia,
Volgendo dianzi in me sue luci sante,
La candidetta man si strinse al core,
Quasi uolesse dir benigna, e pia,
In guiderdon del tuo penoso amore
Prendi il miglior di me, fedele amante.

Del

Del sig. Lucullo Bassi; Al qual si risponde con quello

Pianta, che mai non sente aura vitale.

AL vostro altero grido, Alberti, eguale
Non ha palma l'Idume, e sopra il monte,
Che siede a specchio del leggiadro Oronte
Cedro, ch'à uoi s'agguagli alto non sale;
Che qual piu destro al Ciel distende l'ale
Non è, ch'al par di uoi s'alzi, o sormonte,
Onde a uostre uirtuti e rare, e conte
Poca mercè saria pregio mortale.
Vengan da l'Euo, e da l'eterno a porui
La douuta mercede al crine intorno
Le palme, i pregi, le corone, e i lauri.
Nulla può darui il Tempo; E che può torui,
Se chiaro piu, che'l portator del giorno
Gite a gli Scithi, a i Libi, a gl'Indi, a' Mauri.

Del sig. Enea Baldeschi, al sig. Vincenzo Canali. Al qual risponde l'autore per esso Canali con qllo

Altri non può, che uoi fida mia scorta.

NON mai più fida, & honorata scorta
Nel camin de la gloria altri seguio
Di uoi, che dietro al uostro Alberti, e mio
Ven gite al Ciel per uia spedita, e corta.
Ben'io tentai di salir vosco, e torta
L'orma d'Amor tosto mi trasse al rio
Di Lethe, e pur carco d'eterno oblio
Viua la uoglia, e la speranza ho morta.
Viuo è l desio d'alzarmi a tempo a uolo
Per tormi al graue, ingiurioso pondo,
E con uoi due toccar questo, e quel polo:
Ma la speme già spenta hor chi rauiua?
Cui nel sepolcro del mio petto ascondo:
Sol in uoi resta al quanto e uerde, e viua.

Del